

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/331832770>

# LA FRASE NOMINALE IN ARABO E IN RUSSO: IPOTESI SULLA COPULA ZERO PROVA FINALE IN LINGUISTICA GENERALE Relatore: Presentata da

Conference Paper · March 2019

CITATIONS

0

READS

122

1 author:



Chiara Orioli

University of Bologna

1 PUBLICATION 0 CITATIONS

SEE PROFILE

**ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

**SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE**

**Corso di Studio in Lingue, mercati e culture dell'Asia**

**LA FRASE NOMINALE IN ARABO E IN RUSSO:  
IPOTESI SULLA COPULA ZERO**

**PROVA FINALE IN LINGUISTICA GENERALE**

**Relatore:**

**Prof.ssa Elisabetta Magni**

**Presentata da:**

**Chiara Orioli**

**Correlatore:**

**Prof. Raoul Villano**

**III sessione**

**Anno accademico 2017 - 2018**

## **Ringraziamenti**

Un primo, sentito, ringraziamento vorrei rivolgerlo alla prof.ssa Magni e al prof. Villano, che con pazienza mi hanno guidata nell'elaborazione e nella stesura di questa prova finale e che, dimostrando apprezzamento per il lavoro da me svolto, hanno saputo infondermi la fiducia necessaria per portarlo a termine.

Il secondo 'grazie' lo devo indubbiamente rivolgere alla mia famiglia: in questi anni, in cui le circostanze della vita mi hanno messa alla prova, hanno saputo sopportarmi dando prova di grande pazienza, e supportarmi. Ringrazio anche tutti i parenti che, in un modo o nell'altro, mi hanno incoraggiata e hanno creduto in me.

Vorrei inoltre ringraziare tutti gli amici che hanno reso questo percorso universitario più piacevole, nella condivisione delle gioie e dei dispiaceri, e che mi hanno ascoltata e consolata nei momenti di sconforto.

Un ultimo ringraziamento vorrei rivolgerlo alla famiglia Faedi non solo per avermi permesso di pagarmi gli studi universitari, ma anche e soprattutto per avermi accolta nella loro piccola azienda, facendomi sentire come una figlia e contribuendo al percorso di crescita che mi ha reso la persona che sono oggi.

# Indice

<b>Introduzione.....</b>	<b>1</b>
 <b>CAPITOLO 1. La frase nominale .....</b>	<b>3</b>
1.1 Definizione di frase nominale .....	3
1.2 Lo stile nominale .....	4
1.3 Definizione di copula.....	5
1.4 La frase nominale a copula zero .....	7
 <b>CAPITOLO 2. Assenza della copula: perché?.....</b>	<b>11</b>
2.1 La teoria di Benveniste .....	11
2.2 La frase nominale in arabo.....	13
2.3 Il verbo <i>kāna</i> .....	15
2.4 La radice semitica <i>*kwn</i> .....	17
2.5 La frase nominale in russo .....	20
2.6 Il verbo <i>byt'</i> .....	23
2.7 La radice indoeuropea <i>*bh(e)u</i> .....	24
 <b>CAPITOLO 3. La frase nominale nella riflessione dei grammatici arabi .....</b>	<b>27</b>
3.1 Le origini della grammatica araba .....	28
3.2 Le scuole di Baṣra e di Kufa.....	30
3.3 Il <i>Kitāb al-inṣāf</i> : la <i>mas'ala</i> V e la teoria dell' <i>ʿamal</i> .....	33
3.4 Il dibattito sui termini <i>musnad</i> , <i>musnad ilayhi</i> e <i>isnād</i> .....	35
3.5 La frase nominale a copula zero e il nesso di predicazione tra <i>mubtada'</i> e <i>ḥabar</i> .....	38
 <b>Conclusioni.....</b>	<b>41</b>
 <b>Bibliografia.....</b>	<b>42</b>
 <b>Sitografia .....</b>	<b>45</b>
 <b>Appendice .....</b>	<b>46</b>

## Introduzione<sup>1</sup>

Il presente elaborato ha per obiettivo la valutazione di alcune ipotesi sulle ragioni dell'assenza dell'elemento copulativo nelle frasi nominali al presente, in arabo e in russo. Nel primo capitolo affronteremo la questione fornendo alcune nozioni introduttive: dopo aver definito cosa si intenda per frase nominale, ne analizzeremo l'utilizzo nelle lingue il cui sistema grammaticale non prevede l'omissione sistematica della copula, la cui mancanza rimanda piuttosto ad una precisa scelta stilistica dell'emittente del messaggio. Per questo motivo, in questi casi si parla di "stile nominale". In seguito, forniremo una definizione del concetto di copula e concluderemo spiegando cosa si debba intendere per "frase nominale a copula zero" e chiarendo la differenza tra questa nozione e quelle di sottointeso e di ellissi, per poi fornire, molto brevemente, un quadro della presenza del fenomeno della copula zero nelle lingue del mondo.

Nel secondo capitolo entreremo, poi, nel vivo del dibattito. Il primo, essenziale, contributo sulla questione è quello di Benveniste, che ha dimostrato non solo che la frase nominale priva di verbo non è da considerarsi difettiva rispetto alla frase nominale con copula, ma anche che questi due tipi di frase veicolano messaggi diversi. Nello specifico, una frase nominale priva di copula localizza il contenuto del messaggio in una dimensione atemporale veicolando una verità generale: l'assenza della copula è quindi legata al contenuto della frase stessa. Tuttavia la tesi del linguista francese, se da un lato sembra utile a spiegare il fenomeno della copula zero nelle lingue da lui analizzate (in particolare, il greco antico e il latino), dall'altro appare meno adatta a rendere conto del fenomeno in lingue come l'arabo e il russo (in cui, le frasi nominali al presente hanno semplice valore assertivo). Perciò, dopo aver spiegato le regole per la formazione delle frasi nominali in arabo e aver fornito un breve resoconto sul verbo *kāna* (ovvero 'essere' in arabo), analizzeremo l'ipotesi avanzata da Issam Marjani: l'assenza di *kāna* in funzione copulativa nelle frasi al presente sarebbe da ricondurre al significato della radice semitica *\*kwn*, che, come si vedrà, è specificamente legata all'idea del divenire. Marjani applica

---

<sup>1</sup> Il seguente testo utilizza, per la traslitterazione di parole arabe, il sistema indicato dalla rivista di studi sul mondo arabofono *Arabica*.

la stessa chiave di lettura anche al caso del russo, per cui, nella parte finale del capitolo, forniremo un breve resoconto delle norme relative alle frasi nominali russe e, dopo aver considerato l'uso del verbo *byt'*, dimostreremo che anche la radice indoeuropea *\*bh(e)u* è da collegarsi all'idea di processualità.

Nel terzo capitolo, infine, analizzeremo la questione in base al punto di vista dei grammatici arabi. Dopo un breve resoconto sulle origini della grammatica araba e sul dibattito riguardo alle scuole grammaticali di Baṣra e di Kufa, commenteremo un brano tratto dall'opera *Al-inṣāf fī masā'il al-khilāf bayna al-baṣriyyin wa al-kufiyyin* di Ibn al-Anbārī, grammatico vissuto nel VI/XII secolo. Nonostante il testo tratti soprattutto della questione relativa a ciò che fa prendere il caso nominativo al soggetto e al predicato della frase nominale, alcuni passi specifici permettono di arguire anche quale sia la concezione sottostante alla formazione di un enunciato nominale. Per i grammatici arabi, esso si struttura intorno al nesso predicativo esistente tra soggetto e predicato: questo nesso viene chiamato *isnād*. Prima, dunque, di analizzare i passi che motivano questa concezione, forniremo un breve excursus sul significato dei termini *musnad*, *musnad ilayhi* e *isnād*, la cui interpretazione ha dato origine a varie controversie tra gli orientalisti.

L'interessante conclusione che scaturisce dallo studio del brano di Ibn al-Anbārī è che, per i grammatici arabi, l'utilizzo di un elemento copulativo nelle frasi nominali risulta del tutto superfluo, in quanto soggetto e predicato sono già uniti da una relazione di tipo semantico.

# CAPITOLO 1

## La frase nominale

### 1.1 Definizione di frase nominale

Per affrontare il tema di questo elaborato, è innanzi tutto opportuno definire il concetto di ‘frase nominale’. Nelle grammatiche scolastiche la definizione canonica fa riferimento all’assenza del predicato (Sensini 2005: 514), ma l’uso di questo termine richiede qualche precisazione.

Secondo l’analisi che privilegia una visione semantica del concetto di predicato, ogni frase minima si compone di due parti: l’elemento a proposito di cui si fornisce un’informazione, cioè il soggetto, e l’informazione stessa, cioè il predicato; quest’ultimo si compone di un verbo e di tutti i complementi da esso richiesti:

- 1)     Marta *legge un libro*

A questa definizione si oppone quella che considera il predicato da un punto di vista sintattico: si definisce *predicato* solo il verbo principale dell’enunciato (e gli eventuali ausiliari che lo accompagnano), mentre i complementi del verbo ne sono esclusi (Panunzi 2011):

- 2)     Marta *legge* un libro

Ne consegue che, in base alla prima definizione, si potrebbe intendere che la frase nominale si componga del solo soggetto; mentre, in base alla seconda, si dovrebbe intendere che essa sia una frase priva di verbo coniugato.

Per disambiguare la questione, è tuttavia più utile la descrizione fornita da Mortara Garavelli (1971: 272): “i sintagmi, o le serie sintagmatiche, designati come frasi nominali sono resi riconoscibili e catalogabili da un fattore comune e costante: l’assenza del sintagma verbale in funzione predicativa”. Questa definizione porta alla nostra attenzione, in prima istanza, una delle principali caratteristiche di qualsiasi enunciato: la funzione predicativa. Le frasi nominali sono, dunque, enunciati in cui il compito di predicare,

ovvero di assegnare una proprietà ad un soggetto, è affidata esclusivamente a sintagmi nominali. Questi ultimi sono quindi legati da un nesso predicativo, come affermato da Godel nella sua relazione introduttiva al III Convegno di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI):

La proposition est un énoncé à deux membres, unis par une relation dite prédicative:  $a - b$  (ou  $b - a$ ). Elle comporte deux variétés suivant que le membre  $b$  est un verbe (phrase verbale) ou non (phrase nominale) (Godel 1970 : 22).

Ciò non implica, tuttavia, che le frasi nominali non possano contenere verbi coniugati: in effetti, questi si possono trovare, ma all'interno di proposizioni subordinate, deputate a fornire, quindi, un'informazione secondaria (Ferrari 2011). Riassumendo: anche la frase nominale si compone di un soggetto e di un predicato, il quale però è costituito da soli sintagmi nominali, essendo essa priva del sintagma verbale.

Questo tipo di costrutto viene utilizzato frequentemente nella comunicazione orale, in cui risulta particolarmente funzionale per la sua concisione:

- 3) Buongiorno!
- 4) Tanti auguri!
- 5) “Vuoi una pera o una pesca?” “Una pesca”

Come si può vedere dagli esempi, molte espressioni convenzionali di uso quotidiano privilegiano la forma nominale piuttosto che quella verbale: potremmo infatti dire “ti auguro un buon giorno” o “ti faccio tanti auguri”, sacrificando però la brevità e l'immediatezza. Di fatto, questo costrutto è spesso utilizzato anche quando il sintagma verbale è desumibile dal contesto, come in (5).

Tuttavia, l'utilizzo della frase nominale non si limita alla comunicazione orale: in particolari contesti, infatti, sia la prosa che la poesia fanno uso di enunciati nominali per ottenere un particolare effetto stilistico. Si può perciò parlare di un vero e proprio 'stile nominale'.

## 1.2 Lo stile nominale

Si può parlare di stile nominale quando, all'interno di un testo, la scelta di utilizzare nomi, aggettivi o verbi coniugati nei modi non finiti prevale sull'impiego di verbi ai modi finiti.



Ne consegue che, in questo tipo di testi, le frasi nominali prevalgono numericamente su quelle verbali, così come è preferito l'utilizzo di sintagmi preposizionali a quello di proposizioni subordinate, o ancora, si preferiscono le forme verbali coniugate nei modi non finiti (Ferrari 2011).

Lo stile nominale è utilizzato, sia in prosa che in poesia, per ottenere particolari effetti stilistici. Ad esempio, è spesso utilizzato nei titoli di giornale per colpire il lettore e attirare la sua attenzione fornendo un'informazione in maniera concisa ed immediata:

- 6) L'Italia alle urne (sottinteso: l'Italia *va/andrà* alle urne);

Anche per i titoli di libri o di film viene spesso utilizzato lo stile nominale con lo scopo di colpire ed incuriosire il pubblico:

- 7) *Niente di nuovo sul fronte occidentale*

Un altro ambito è quello della scrittura burocratica, che predilige sintagmi nominali e verbi coniugati nei modi non finiti per dilatare il testo e creare lunghe e complesse perifrasi che conferiscono formalità al testo. Infine, anche la prosa narrativa fa uso dello stile nominale: basti pensare alle descrizioni rese attraverso la giustapposizione o l'enumerazione di elementi.

Per quanto concerne la poesia, numerosi sono gli esempi di autori, antichi e moderni, che utilizzano lo stile nominale per colpire il lettore attraverso un linguaggio semplice ed immediato:

- 8) δάκτυλος ἀμέρα 'Un dito (è) il giorno' (Alceo, fr. 346 Voigt)  
9) Nell'aria spasimante involontaria rivolta dell'uomo presente alla sua fragilità  
(Ungaretti, *Fratelli*, vv. 6-9).

Quanto finora detto a proposito dello stile nominale può essere applicato a tutti i sistemi linguistici che conoscono il concetto di copula, in quanto solitamente è l'elemento copulativo ad essere eliminato per ottenere gli effetti stilistici sopra elencati.

### **1.3 Definizione di copula**

Per *copula* si intende qualsiasi elemento, all'interno della frase, che abbia la funzione di collegare il soggetto con uno o più elementi non verbali che forniscono un'informazione sul soggetto (Panunzi 2010). In italiano, come in molte altre lingue indoeuropee (tra le più comuni: inglese, francese e spagnolo), la funzione di copula è svolta nella maggior parte dei casi dal verbo *essere*:

- 10) Il viaggio è *stato* faticoso.

Tuttavia, la funzione di copula può essere ricoperta anche da altri verbi, in particolare quelli cosiddetti 'copulativi', che non hanno di per sé significato compiuto (o ce l'hanno solo in particolari contesti) e necessitano quindi di essere completati:

- 11) Il nonno *sembra* contento  
12) Gli alberi *crescono* rigogliosi  
13) L'Avvocato Rossi è *stato eletto* deputato.

In molte lingue del mondo, infine, sono elementi non verbali (ad esempio pronomi personali o dimostrativi) a fungere da copula (Stassen 2013), come ad esempio in ebraico (Li & Thompson 1977: 428):

- 14) *Moše hu student*  
Mosè lui uno studente  
Mosè è uno studente

In questo caso, così come in molte altre lingue in cui l'elemento copulativo è costituito da un pronome personale o dimostrativo, la copula è emersa in seguito ad un processo di rianalisi del pronome stesso, possibile in quanto la struttura frasale di partenza è del tipo *topic-comment*. Come dimostrato da Li e Thompson (1977), vi sono lingue in cui il pronome dimostrativo era utilizzato, in uno stadio arcaico, non solo come modificatore del nome ma anche come pronome anaforico: nelle frasi a struttura *topic-comment*, esso fungeva da soggetto nella seconda parte della frase (ovvero il *comment*) per richiamare il *topic* (cioè la prima parte della frase), come si può notare chiaramente nel seguente esempio tratto dai *Dialoghi* di Confucio<sup>2</sup>:

- 15) *Qíong yù jiàn, shì rén zhǐ sǔo wù yě*

---

<sup>2</sup> Raccolta di pensieri e frammenti di dialoghi del filosofo cinese Confucio, risalenti ad un periodo compreso tra il 479 e il 221 a.C.; l'opera è quindi un'attestazione di cinese arcaico.

Povertà e degrado, **questo** è ciò che alle persone non piace

Questo tipo di struttura ha creato i presupposti per l'avvio di un processo di grammaticalizzazione del pronome, che è così stato rianalizzato come copula in frasi a struttura soggetto-predicato; nel caso del cinese mandarino, analizzando i documenti dei primi secoli d.C. si troveranno, infatti, frasi di questo tipo:<sup>3</sup>

16) *Cǐ bái wù shì hé dēng?*

Che tipo di cosa è questa cosa bianca?

In definitiva, possiamo affermare che la copula non ha un significato autonomo: la sua principale funzione è quella di attribuire una proprietà al soggetto, collegando quest'ultimo al nome del predicato. Altra importante funzione svolta dalla copula è quella di “segnatempo”: infatti, poiché si sostanzia come verbo coniugato ad un modo finito, la copula colloca la frase in una dimensione temporale (Panunzi 2010).

Secondo la grammatica tradizionale, un enunciato contenente una copula è formato da due elementi: un soggetto e un predicato nominale; quest'ultimo, a sua volta, si compone di copula e nome del predicato. Quindi, in una frase come (10), il predicato nominale è *stato faticoso* si compone della copula *è stato* e del nome del predicato *faticoso*. A questa analisi bipartita si oppone quella proposta dalla grammatica moderna, che ha introdotto la nozione di frase copulativa: secondo questo modello, copula e nome del predicato devono essere analizzate come entità distinte; perciò, un enunciato contenente una copula ha una struttura tripartita (Panunzi 2010). Seguendo questo modello, la frase (10) si compone di un soggetto (*il viaggio*), una copula (*è stato*) e di un complemento nominale (*faticoso*).

Tuttavia, è opportuno ricordare che esistono sistemi linguistici nei quali la copula non viene espressa, o è espressa soltanto in particolari contesti. Per indicare tutte quelle frasi in cui la copula è assente non per scelta stilistica ma in quanto non richiesta dalla grammatica di una data lingua, si usa il termine *frase nominale a copula zero*.

#### 1.4 La frase nominale a copula zero

---

<sup>3</sup> Per una trattazione più dettagliata dell'argomento: Li & Thompson 1977; Lohndal 2009; Baker & Syea 1991; Diessel 1999; Katz 1996.

Con l'etichetta *frase nominale a copula zero* si indicano enunciati composti da un soggetto e da uno o più elementi non verbali, e in cui l'elemento copulativo non è espresso nel significante. Non vi è dunque alcun elemento che colleghi soggetto e predicato: essi sono semplicemente giustapposti.

Tuttavia, è importante sottolineare che la mancanza della copula non è dovuta sempre allo stesso processo linguistico. Come spiega il linguista svizzero Charles Bally (1922), è necessario distinguere tra segno zero (o “signatum zero”, come è indicato da altri studiosi), sottinteso ed ellissi. Secondo Bally, “l’absence de signe dans le premier cas est interprétée comme valant, non pas zéro signe, mais signe zéro” (Bally 1922: 2): il segno zero, dunque, ha un preciso ruolo sintattico a livello di significato, ma non è rappresentato a livello del significante<sup>4</sup>. In questo caso, quindi, la presenza dell'elemento mancante non è ammissibile, in quanto esso non è previsto dalle regole grammaticali di una data lingua. A proposito del sottinteso, invece, Bally, riprendendo i concetti saussuriani di *langue* e *parole*, scrive:

Un signe est sous-entendu lorsque le mécanisme de la langue, sans le secours de la parole, permet de le rétablir (inconsciemment) grâce à l’association à un autre type linguistique où ce signe a une forme explicite revêtue de la même valeur (Bally 1944 : 159).

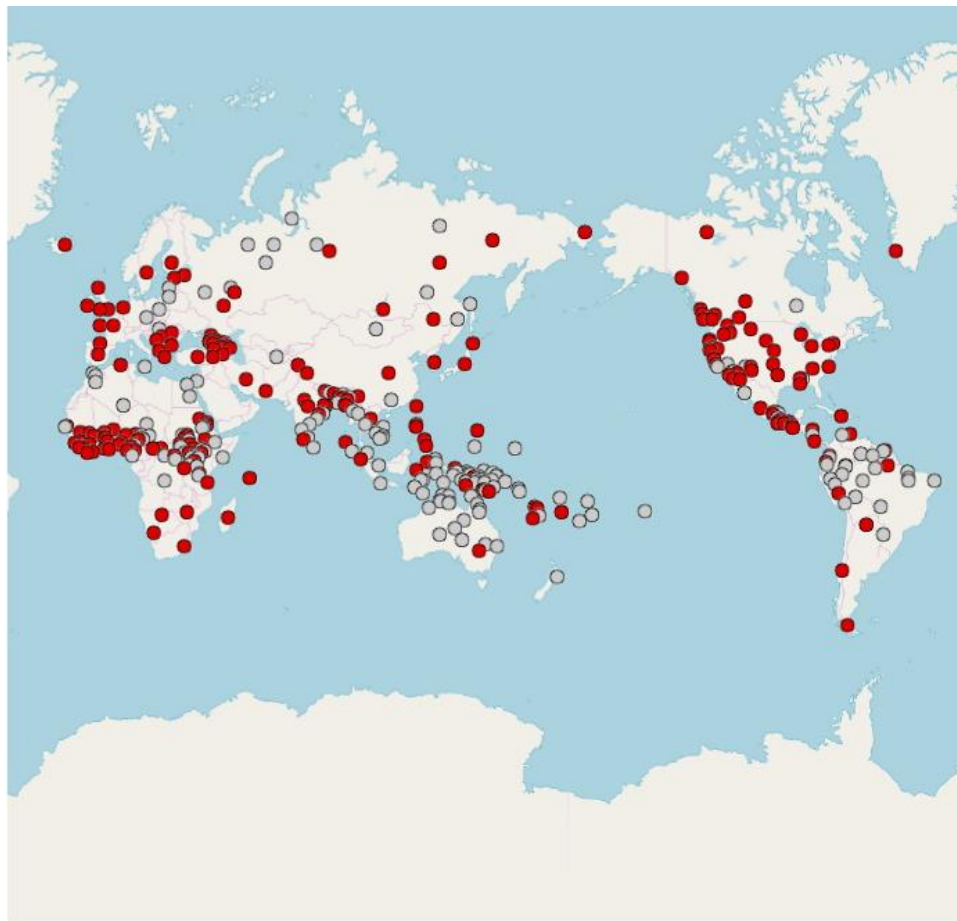
Dunque, un elemento è sottinteso quando è assente nella forma esplicita della frase, e i parlanti lo percepiscono come tale grazie alla presenza, nel sistema linguistico, di un tipo parallelo di frase, in cui quello stesso elemento è espresso. Basti pensare al caso del latino, in cui frasi del tipo *Paulus fortis* sono concorrenti al tipo *Paulus fortis est* (Bally 1922: 3-4); la concorrenza tra queste due possibili realizzazioni fa sì che la frase nominale mancante di copula si carichi di un particolare effetto stilistico. In questo caso, dunque, l'omissione dipende da una precisa scelta dell'emittente. Infine, l'assenza di un elemento sintattico (la copula, ad esempio) può essere dovuta all'ellissi: in questo caso l'omissione è dovuta al fatto che l'elemento mancante è deducibile dal contesto, dove è stato espresso in precedenza, come nella frase *Dieu est bon et les hommes méchants* (Bally 1922: 5), o viene espresso in un momento successivo.

---

<sup>4</sup> Conformemente alle definizioni saussuriane, con ‘significato’ si intende la parte non materialmente percepibile del segno linguistico, ovvero l'informazione veicolata; il termine ‘significante’ indica invece la parte fisicamente percepibile del segno: una parola scritta o il suono prodotto dall'emittente nel pronunciare una parola (Berruto & Cerruti 2011: 7)

Questa distinzione introdotta da Bally fu poi ripresa da altri studiosi, che ne condivisero o ne criticarono i contenuti. Ma, al di là delle divergenze tra gli esperti, la classificazione appena illustrata chiarisce la differenza tra le frasi nominali realizzate nell'ambito di un sistema linguistico che prevede l'utilizzo di una copula esplicita nelle frasi assertive (come lo sono, ad esempio, le lingue romanze) e le frasi nominali a copula zero: nelle prime la copula è sottintesa (o in alcuni casi elisa), mentre nelle seconde essa è esistente nella struttura latente della frase ma non è e non può essere espressa nel significante.

Come ricordato sopra, esistono numerose lingue in cui si realizza il costrutto a copula zero: il *World Atlas of Language Structures* (da questo punto in poi indicato come WALS) ne fornisce una panoramica nel capitolo redatto da Stassen (2013):



**Figura 1.** La "frase nominale a copula zero" nelle lingue del mondo, da Stassen (2013).

Legenda:

- Lingue in cui la frase nominale a copula zero è impossibile
- Lingue in cui la frase nominale a copula zero è possibile

Come possiamo notare dalla mappa, l'incidenza della frase nominale a copula zero nelle lingue del mondo è significativa: su un campione di 386 lingue, 175 di queste realizzano il costrutto in frasi di tipo assertivo; nelle restanti 211 è invece impossibile costruire un enunciato assertivo omettendo l'elemento copulativo. Possiamo inoltre osservare che, benché non vi siano aree in cui è del tutto assente, la frase a copula zero si realizza con maggiore frequenza in alcune zone del pianeta: la regione del Pacifico, in cui si parlano lingue delle famiglie australiana, indo-pacifica e austronesiana, in Sud America, dove dominano lingue della famiglia amerindiana, e nella parte settentrionale dell'Africa, in cui si trovano lingue delle famiglie nilo-sahariana e afro-asiatica (Stassen 2013).

Infine, è doveroso ricordare che il fenomeno della copula zero non si realizza nella stessa maniera in tutte le lingue; ve ne sono, infatti, alcune nelle quali essa si realizza obbligatoriamente in tutte le frasi di tipo nominale, senza restrizioni di alcun tipo: ciò accade, ad esempio, nelle lingue tubu (lingue del Sahara occidentale, parlate tra Ciad, Libia, Sudan e Niger), così come in molte lingue australiane e della Nuova Guinea. In altre lingue, invece, il costrutto a copula zero si realizza soltanto in contesti particolari: in russo e in arabo, ad esempio, esso si realizza soltanto quando l'enunciato è al tempo presente, mentre con gli altri tempi l'esplicitazione della copula è obbligatoria. Ancora più restrittivo è il contesto in cui si realizza la copula zero in ungherese, dove la copula può essere omessa soltanto negli enunciati nominali al tempo presente, il cui soggetto sia alla terza persona (Stassen 2013).

Particolarmente interessante ci è sembrato il caso delle lingue in cui la copula viene omessa soltanto quando l'enunciato è al tempo presente. Tra queste, ci focalizzeremo sull'arabo e il russo e tenteremo di spiegare il fenomeno. Benché le due lingue appartengano a famiglie linguistiche diverse (l'arabo è da ricondurre al ramo delle lingue semitiche, all'interno della famiglia delle lingue afro-asiatiche; il russo, invece, appartiene al ramo delle lingue slave, facenti parte della famiglia delle lingue indoeuropee), presentano numerose somiglianze nella realizzazione della frase nominale.

## CAPITOLO 2

### Assenza della copula: perché?

#### 2.1 La teoria di Benveniste

Un contributo estremamente originale alla questione della frase nominale è stato dato da Émile Benveniste, le cui riflessioni sono raccolte nell'opera in due volumi *Problèmes de linguistique générale*. Al capitolo XIII, Benveniste ([1966] 1982: 151-167) tenta di dare una definizione di frase nominale che si possa ritenere valida per tutte le lingue del mondo in cui compare il fenomeno, andando inoltre a spiegare la ragione dell'assenza del verbo in questa particolare costruzione.

Il linguista francese prende le mosse dalla constatazione che “la phrase nominale comporte un prédicat nominal, sans verbe ni copule, et elle est considérée comme l'expression normale en indo-européen” (Benveniste [1966] 1982: 151), constatando poi come tale costrutto sia diffuso in un gran numero di lingue. Per capire come sia possibile che un enunciato privo di verbo possa veicolare un'informazione, l'autore si interroga sulla definizione di *verbo* e di *nome*. Dopo aver scartato diverse ipotesi, Benveniste dimostra che un criterio di distinzione valido è quello di ordine sintattico, non morfologico, ed è da collegarsi alla funzione del verbo all'interno dell'enunciato.

Il verbo è l'elemento fondamentale per la realizzazione di un enunciato assertivo finito; esso ha due importanti funzioni all'interno dell'enunciato: la prima è quella coesiva, cioè quella di organizzare gli elementi della frase in una struttura completa, poiché ogni enunciato si costruisce a partire dall'elemento che detiene la funzione verbale; la seconda funzione è quella assertiva, che consiste nel mettere in relazione l'enunciato con l'ordine della realtà. É dunque questo il criterio di distinzione tra *verbo* e *nome*: il primo è portatore della funzione verbale all'interno dell'enunciato, il secondo no.

Tuttavia, subito sotto lo studioso specifica che la funzione verbale non è necessariamente veicolata da una forma verbale: poiché è possibile realizzare enunciati assertivi finiti in tutte le lingue del mondo, e poiché in alcune di esse si attualizzano nella

forma della frase nominale, ciò significa che la funzione verbale può essere ricoperta anche da un elemento nominale. A questo punto, Benveniste fa un passo indietro, spiegando che ogni elemento portatore della funzione verbale consta di due componenti: una invariabile ed implicita, che è la funzione assertiva (ovvero legare l'enunciato alla realtà); l'altra componente è invece variabile ed esplicita, poiché le caratteristiche morfologiche dell'elemento assertivo possono variare. I verbi, ad esempio, possono differire nel tempo, nella persona, nell'aspetto, etc. che veicolano; oppure, come abbiamo detto, la funzione verbale può anche attualizzarsi in un elemento della classe dei nomi. Ed è proprio in questa differenza di carattere morfologico (ovvero tra la classe dei verbi e quella dei nomi) che risiede, secondo Benveniste, la grande differenza tra enunciato verbale ed enunciato nominale: in quest'ultimo la funzione assertiva è svolta da un elemento della classe nominale, che ha soltanto contenuto semantico. Dunque, l'asserzione nominale si caratterizza in quanto impersonale, atemporale ed esclusa da qualsiasi tipo di relazione con il locutore.

Fatte queste considerazioni, risulta chiaro che, come sottolineato da Benveniste, la concezione di frase nominale come mancante di qualcosa rispetto a quella verbale è sbagliata. Non solo un enunciato nominale può considerarsi completo in quanto vi è, anche in esso, un elemento che svolge la funzione verbale, ma è anche evidente che i due tipi di asserzioni veicolano messaggi diversi: la frase verbale fornisce un'informazione ben localizzata nel tempo e legata alla soggettività del locutore, mentre quella nominale è atta ad esprimere verità generali, di lunga durata o addirittura eterne. Per questo motivo, secondo il nostro autore, l'etichetta "copula zero" risulta inadatta a definire un enunciato nominale, in quanto presuppone che l'asserzione nominale sia una forma difettiva rispetto alla frase con verbo "essere" in funzione di copula.

In conclusione, Benveniste sostiene che l'assenza di forme verbali (e dunque della copula) negli enunciati nominali, risponda ad una particolare esigenza: quella di esprimere l'invariabilità del rapporto esistente tra enunciato linguistico e realtà; come dice il nostro autore: "La phrase nominale et la phrase à ἐστὶ<sup>5</sup> n'assertent pas de la même manière" (Benveniste [1996] 1982: 165). Per dimostrare la validità della sua tesi egli porta numerosi esempi tratti dalla poesia e dalla prosa greche, a cui aggiunge anche qualche esempio tratto da altre lingue indoeuropee (come il latino, il sanscrito, l'antico

---

<sup>5</sup> ἐστὶ: terza persona singolare del verbo 'essere' greco, coniugato al presente indicativo; con "phrase à ἐστὶ", Benveniste intende gli enunciati con il verbo essere in funzione di copula.



iranico e il vedico); questi mostrano, in effetti, che la frase verbale è preferita per la narrazione di fatti e le descrizioni, mentre la frase nominale è utilizzata soprattutto in asserzioni di carattere sentenzioso e nel discorso diretto e indiretto.

Tuttavia, la spiegazione proposta dal linguista francese non ci sembra particolarmente adatta a spiegare il fenomeno della frase nominale a copula zero nelle lingue moderne sulle quali abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione, ovvero l'arabo e il russo. Nonostante la frase nominale a copula zero, nelle suddette lingue, sia utilizzata soltanto in un contesto presente (che potrebbe eventualmente rimandare all'ipotesi di Benveniste: si pensi al presente atemporale utilizzato nei proverbi), essa non ha lo scopo specifico di esprimere verità di carattere generale e di proiettare l'enunciato in una dimensione di atemporalità.

Secondo noi, l'assenza della copula nelle frasi nominali al tempo presente, limitatamente all'arabo e al russo, trova una spiegazione più convincente nell'ipotesi di Marjani.

## 2.2 La frase nominale in arabo

Prima procedere con l'esposizione della tesi di Marjani, è opportuno fornire una breve spiegazione della frase nominale in arabo: quali sono i suoi costituenti e quali le norme che ne regolano la formazione.

Secondo la grammatica araba tradizionale, la frase nominale<sup>6</sup> è composta da due elementi: *المُبْتَدَأُ* (*al-mubtada'*) e *الخَبَرُ* (*al-ḥabar*). Con *mubtada'* (che letteralmente significa “colui/ciò con cui si incomincia”) si indica il soggetto della frase nominale, che può essere costituito da un nome (comune o proprio), un pronome personale o un dimostrativo; con il termine *ḥabar* (letteralmente “l'informazione”) si intende il predicato (appunto l'informazione che viene fornita a proposito del soggetto), che può essere un sostantivo, un aggettivo, un avverbio, una preposizione con il suo complemento, un verbo o anche una proposizione intera. Entrambi i costituenti si trovano al caso nominativo ma,

---

<sup>6</sup> In arabo: *الجملة الاسمية* (*al-ḡumla al-ismiyya*).

nella maggior parte dei casi, il *mubtada'* è determinato<sup>7</sup> mentre il *ḥabar* è indeterminato; inoltre, solitamente, il primo precede il secondo nella costruzione della frase:

- 17) الولدُ مَرِيضٌ  
*al-waladu marīdun*  
Il bambino è malato

- 18) هِيَ فِي الْبَيْتِ  
*hiyya fī l-bayt*  
Lei è a casa

L'ordine dei due costituenti può essere invertito in alcuni casi particolari: ad esempio, quando il *ḥabar* è formato da una preposizione con il suo complemento e il *mubtada'* è costituito da un sostantivo indeterminato:

- 19) عَلَى الْمَكْتَبِ قَلَمٌ  
*ʿalā l-maktab qalamun*  
Sul tavolo c'è una penna

Un altro particolare caso di inversione dell'ordine dei costituenti è quello citato da Ayoub e Bohas (1983). I due studiosi riportano le considerazioni dei grammatici arabi, i quali sostengono che una frase come:

- 20) قَامَ أَبُوهُ زَيْدٌ  
*qāma abūhu Zaydun*  
Il padre di Zayd si è alzato  
(lett.: Zayd suo padre si è alzato)

benché inizi con un verbo<sup>8</sup>, sia in realtà una frase nominale (nella sua forma astratta). I grammatici arabi, infatti, sostengono che, in (18), قَامَ أَبُوهُ sia il predicato della frase, che è stato anteposto al soggetto زَيْدٌ; per questo motivo, Ayoub e Bohas scrivono: “Cela

---

<sup>7</sup> Se il *mubtada'* è costituito da un sostantivo, per renderlo alla forma determinata è necessario premettervi l'articolo determinativo ال (al-). Pronomi personali, dimostrativi e nomi propri, poiché indicano un significante determinato, non necessitano dell'aggiunta dell'articolo.

<sup>8</sup> Era (ed in parte lo è ancora oggi) opinione comune a molti arabisti occidentali che, in arabo, tutte le frasi inizianti con un sostantivo debbano essere catalogate come nominali, mentre quelle che iniziano con un verbo come verbali. Ayoub e Bohas, nello studio citato, dimostrano come questo tipo di categorizzazione sia erroneo e forniscono, tramite la citazione del pensiero di grammatici arabi, una visione più approfondita della questione.

implique que le rapport entre la forme observable et la représentation abstraite<sup>9</sup> consiste en une opération de permutation” (Ayoub & Bohas 1983: 35).

Come si può notare dagli esempi, la frase nominale araba al tempo presente non prevede l'utilizzo di alcun elemento copulativo: soggetto e predicato sono semplicemente giustapposti e ciò non va ad inficiare la chiarezza della struttura sintattica della frase, in quanto i ruoli ricoperti dagli elementi della frase sono chiariti dalla determinazione di uno e dall'indeterminazione dell'altro. Potrebbe però verificarsi il caso in cui sia il *mubtada'* che il *ḥabar* siano determinati; in questo caso, per specificare che il rapporto esistente tra le due parti della frase è predicativo e non attributivo, si inserisce tra soggetto e predicato il pronome personale di terza persona singolare (il cui genere concorda con quello del soggetto)<sup>10</sup>:

- 21) الله هُوَ الْعَلِيمُ  
*Allahu huwa l-ʿalīmu*  
Allah è il sapiente  
(lett.: Allah egli il sapiente)

### 2.3 Il verbo *kāna*

Quanto fino ad ora illustrato è valido per la realizzazione di frasi nominali al tempo presente; quando invece si voglia localizzare la frase al tempo passato o futuro, l'arabo prevede l'utilizzo del verbo كَانَ (*kāna*).

I grammatici arabi distinguono due tipi di *kāna*: la forma completa, ovvero la forma lessicale piena, e quella incompleta, che, potremmo dire, funge da ausiliare (Levin

---

<sup>9</sup> Con 'représentation abstraite', i due studiosi fanno riferimento al concetto di أَصْل (*aṣl*). Nella storia della grammatica araba, il termine ha assunto svariate accezioni; tra queste, anche quella di forma originaria non attestata, ma supposta, di un termine o di una frase. Per una trattazione più completa del concetto di *aṣl* si veda Baalbaki (2006).

<sup>10</sup> In questo caso si parla di pronome ritornante o anaforico. Poiché esso ha la mera funzione di separare soggetto e predicato all'interno della frase, solitamente non viene tradotto. La costruzione della frase nominale con il pronome ritornante è comune a molte lingue, semitiche (come l'ebraico) e non (come il cinese arcaico); in alcune di queste lingue, il pronome anaforico ha subito un processo di grammaticalizzazione: la struttura frasale *topic-comment* di alcune lingue ha favorito la rianalisi del pronome come elemento copulativo. Per una trattazione più completa della questione si veda la bibliografia indicata al § 1.3 nota 3.

2006)<sup>11</sup>. *Kāna* si trova nella sua forma completa quando indica un'azione e un tempo (passato o futuro); in questo caso, il significato del verbo è 'accadere', 'esistere' o 'nascere' e richiede soltanto un soggetto (che si troverà al caso nominativo). Nella sua forma incompleta invece, *kāna* denota unicamente un tempo; perciò, quando preposta ad una frase nominale, questa forma è utilizzata per collocare al tempo passato o futuro l'informazione espressa nella proposizione. Quando ad una frase nominale è anteposto *kāna*, il suo *ḥabar* passa al caso accusativo; ciò però non deve trarre in inganno: nonostante *kāna* faccia parte della classe dei verbi e richieda un complemento in accusativo (caso utilizzato per esprimere il complemento oggetto), le frasi che cominciano con *kāna* non sono frasi verbali<sup>12</sup>. Infatti, come riportato da Levin, "The grammarians believe that the primary and underlying construction of a sentence beginning with *kāna al-nāqiṣa* is a nominal sentence" (Levin 2006: 549). Quanto appena affermato trova conferma nei termini con cui vengono catalogati soggetto e predicato della frase nominale a cui sia anteposto il verbo 'essere'; nella frase verbale classica, il soggetto è chiamato *فَاعِلٌ* (*fā'il*), cioè "colui che agisce", e il complemento oggetto è il *مَفْعُولٌ بِهِ* (*maf'ūl bihi*), che significa "colui sul quale ricade l'azione". Nelle frasi che iniziano con *kāna*, invece, il soggetto prende il nome di *إِسْمٌ كَانَ* (*ism kāna*), ovvero "il nome di *kāna*", il predicato è chiamato *خَبَرٌ كَانَ* (*ḥabar kāna*), cioè "il predicato di *kāna*". Dunque, già analizzando la terminologia utilizzata dai grammatici arabi, possiamo capire che le frasi che iniziano con *kāna* non sono considerate verbali, bensì nominali.

Il verbo *kāna*, nella lingua araba, è utilizzato anche in unione ad altri verbi, per formare tempi che altrimenti non sarebbero previsti nel sistema verbale arabo<sup>13</sup>: ad esempio, *kāna* come ausiliare, coniugato al *māḍī*, seguito da un altro verbo coniugato al *mudāriʿ*, rende il nostro imperfetto indicativo:

22) كَانَ يَقْرَأُ كِتَابًا

<sup>11</sup> In arabo, rispettivamente: *كَانَ التَّامَّةَ* (*kāna al-tāmma*) e *كَانَ النَّاْقِصَةَ* (*kāna al-nāqiṣa*).

<sup>12</sup> Secondo i grammatici arabi, il *ḥabar* si trova al caso accusativo a causa della reggenza, ovvero l'effetto che una parola ha su un'altra, e questo effetto si concretizza nella terminazione di un dato caso. Per una trattazione più approfondita della teoria della reggenza (in arabo: *عَمَلٌ*, *amal*) si veda Rybalkin 2006.

<sup>13</sup> Il sistema verbale arabo, infatti, conta soltanto tre tempi (che forniscono all'azione espressa dal verbo anche un'accezione aspettuale): il *مَاضِي* (*māḍī*) indica un'azione compiuta e viene generalmente tradotto con i nostri passati indicativi (remoto e prossimo); il *مُضَارِع* (*mudāriʿ*), che esprime un'azione non ancora terminata e che si traduce con il presente indicativo o, a volte, con l'imperfetto; infine, il *مُسْتَقْبَل* (*mustaqbal*), che si traduce con il futuro semplice italiano.

*kāna yaqra 'u kitāban*

Egli stava leggendo un libro

Se invece il verbo che segue *kāna* è anch'esso coniugato al *māḍī*, in questo modo si rende l'idea di un'azione precedente ad un'altra nel passato (che in italiano si rende con il trapassato):

23) كَانَ الرِّجَالُ قَدْ دَخَلُوا<sup>14</sup>

*kāna al-riḡāl qad daḡalū*

Gli uomini erano entrati

Infine, *kāna* come ausiliare può essere utilizzato per la resa del nostro futuro anteriore; in questo caso il verbo 'essere' va coniugato al *mudāri'* mentre il verbo che lo segue deve essere coniugato al *māḍī*:

24) يَكُونُ قَدْ رَحَلَ غَدًا

*Yakūnu qad raḡala ḡadan*

Domani egli sarà già partito

Da quanto fino ad ora spiegato possiamo desumere che la forma incompleta di *kāna* agisce come operatore grammaticale (Marjani 2013): non ha un valore semantico autonomo, essa serve piuttosto a fornire una connotazione temporale all'informazione contenuta in una frase nominale o fornita di un verbo.

## 2.4 La radice semitica \*kwn

Nella sua tesi di laurea Marjani, propone uno studio comparato della frase nominale a copula zero nelle lingue semitiche e in quelle indoeuropee. Particolarmente interessante, ai fini del nostro studio, è la sua teoria circa l'assenza di una forma presente del verbo 'essere' in arabo: questa sarebbe da ricollegarsi al significato della radice del verbo.

Secondo Marjani, il verbo *kāna* non ha sviluppato la forma del presente in quanto deriva da una radice il cui significato è legato all'idea di dinamicità, mentre il presente è, per eccellenza, la dimensione della staticità. L'autore tenta di ricostruire il significato

---

<sup>14</sup> Da notare che l'uso della particella *qad*, che si inserisce tra *kāna* e l'altro verbo, non è obbligatorio (la stessa cosa vale anche per la costruzione del futuro anteriore).

della radice semitica \**kwn* a partire dalle forme in cui essa si è evoluta nelle lingue semitiche. Da essa, per esempio, si è sviluppato il verbo ‘essere’ dell’etiopico (ovvero *kona*), altra lingua semitica oltre all’arabo. Come specificato dall’autore, *kona* non è l’unica forma verbale per esprimere il verbo ‘essere’, ma è sicuramente la più utilizzata, ed esprime l’idea del divenire (Marjani 2013: 39).

Più complessa è la questione del verbo ‘essere’ arabo. Anch’esso discende dalla radice semitica \**kwn*, ma ad un primo approccio non risulta chiaro come il verbo *kāna* possa ricollegarsi all’idea di processualità che sarebbe espressa dalla radice, in particolar modo se ci si sofferma sulla forma completa di *kāna*. Potrebbe, infatti, sembrare che i suoi significati non abbiano alcuna affinità con l’idea del divenire; tuttavia, una riflessione più approfondita mette in luce come ‘accadere’, ‘esistere’ o ‘nascere’ siano tutti concetti legati ad un processo, e dunque ad un divenire nel tempo.

Inoltre, *kāna* fa parte di una categoria di verbi particolari: i grammatici arabi parlano di *kāna e le sue sorelle*<sup>15</sup>. Le cosiddette *sorelle di kāna* sono verbi che si comportano in maniera simile a *kāna*: come il verbo ‘essere’, hanno due forme, una completa ed una incompleta. Nella loro forma completa, questi verbi denotano non solo un tempo, ma anche un’azione (esattamente come *kāna*): alcuni di questi verbi significano ‘fare qualcosa in una certa parte del giorno’, altri indicano un’azione di movimento o di riposo, altri ancora indicano durata o continuità (Levin 2006: 549-550). Della prima categoria fanno parte verbi come: أَصْبَحَ (*aṣbaḥa*) e غَدَا (*gāda*), che significano ‘essere/fare qualcosa al mattino’; أَمْسَى (*amsā*), ovvero ‘essere/fare qualcosa alla sera’; بَاتَ (*bāta*), ‘trascorrere la notte, pernottare’. Della seconda categoria fanno invece parte verbi come: صَارَ (*ṣāra*), che significa ‘andare’; رَجَعَ (*rağaʿa*) e عَادَ (*ʿāda*), che significano ‘ritornare’; جَاءَ (*ğā’a*), ovvero ‘venire’<sup>16</sup>. Infine, nella terza categoria vi sono verbi come: دَامَ (*dāma*), ovvero ‘continuare’; زَالَ (*zāla*), che significa ‘cessare’; لَبِثَ (*labiṭa*), ovvero ‘indugiare’.

Alla forma incompleta, invece, denotano soltanto un tempo e, come *kāna*, richiedono una particolare struttura sintattica: anch’essi vengono preposti ad una frase nominale, di cui modificano le caratteristiche (anch’essi ‘mandano’ al caso accusativo il *ḥabar* della frase

<sup>15</sup> In arabo: كَانَ وَأَخَوَاتُهَا (*kāna wa-aḥawātuhā*).

<sup>16</sup> Fatta eccezione per صَارَ, i grammatici arabi non sono concordi nell’inserire questi verbi tra le *sorelle di kāna*.

nominale); a differenza del verbo ‘essere’, però, questi verbi, quando si trovano nella forma incompleta, denotano espressamente l’idea di divenire:

25) أَصْبَحَتِ الْبِنْتُ نَشِيطَةً  
*aṣbaḥṭi l-bint našīṭa*

La ragazza è diventata diligente

I verbi del primo e del secondo gruppo, infatti, quando usati nella loro forma *nāqiṣa*, significano ‘diventare, divenire’, mentre quelli del terzo gruppo mantengono il riferimento all’idea della continuità (la quale rimanda, a sua volta, ad un processo, a qualcosa di dinamico):

26) مَا زَالَ الْمَطَرُ هَاطِلًا  
*mā zāla al-maṭar hāṭilan*

Sta ancora piovendo

(lett.: la pioggia è ancora/non cessa di essere cadente)

A livello semantico, dunque, le *sorelle di kāna* veicolano l’idea di dinamicità, di processualità; idea che è confermata anche dalla loro funzione all’interno della frase nominale: questi verbi infatti non hanno significato proprio, bensì (come già detto per *kāna*) fungono da operatori grammaticali, collocando nel tempo l’azione o l’informazione espressa nella frase.

Dato che *kāna* e le sue sorelle fanno parte della stessa categoria di verbi, nel suo lavoro Marjani estende le considerazioni fatte a proposito del significato semantico delle forme sorelle anche al verbo ‘essere’. Se a ciò aggiungiamo quanto detto a proposito dell’etiopico *kona*, possiamo ricostruire il significato della radice semitica *\*kwn*: probabilmente essa esprimeva il divenire nel tempo. Quindi, l’assenza del verbo *kāna* nelle frasi nominali al tempo presente risulta logica, tenendo a mente che il presente è la dimensione della staticità per eccellenza<sup>17</sup>.

Del resto, riteniamo che la necessità di introdurre una copula nelle frasi nominali al tempo presente non sia mai sorta tra i parlanti arabi. Infatti, la chiarezza della struttura

---

<sup>17</sup> È doveroso specificare che le forme del *muḍāriʿ* esistono anche per il verbo *kāna*. Generalmente, il *muḍāriʿ* dei verbi arabi viene tradotto con il presente indicativo italiano, soltanto raramente con il futuro. Nel caso del verbo ‘essere’, quando si trovi all’inizio di una frase nominale (utilizzato, cioè, nella sua forma incompleta), il *muḍāriʿ* indica che la frase si colloca in una dimensione futura.

sintattica della frase (e, di conseguenza, il suo significato) è garantita dal sistema dei casi<sup>18</sup> e dalla presenza o assenza dell'articolo determinativo. Dobbiamo infatti ricordare che, oltre alla frase nominale, anche le costruzioni aggettivale e genitivale si formano, in arabo, tramite la giustapposizione di due nomi<sup>19</sup>; nonostante ciò, i tre tipi di costruzione non possono essere confusi: nella costruzione genitivale, il primo nome può avere uno qualsiasi dei tre casi, mentre il secondo nome richiede necessariamente il caso obliquo. Al contrario, nella costruzione aggettivale, l'aggettivo si troverà sempre allo stesso caso del sostantivo a cui si riferisce; nella frase nominale, sia il primo che in secondo termine si troveranno al caso nominativo. Infine, altro elemento disambiguante è la determinazione dei nomi: nella costruzione aggettivale, l'aggettivo segue il sostantivo a cui si riferisce anche nella determinazione; per cui, o sono entrambi determinati o entrambi indeterminati. Nella maggior parte delle frasi nominali, invece, il primo termine è determinato, mentre il secondo è indeterminato.

Tuttavia, come abbiamo illustrato sopra, può verificarsi il caso in cui sia il *mubtada'* che il *ḥabar* della frase nominale siano determinati; in questo caso, essi sono separati dal pronome ritornante proprio per chiarire che tra i due termini esiste un nesso predicativo e non qualificativo. È curioso notare come, in alcune lingue semitiche (tra cui l'ebraico), il pronome ritornante, che aveva originariamente la funzione di indicare che tipo di nesso legasse i due termini, sia stato poi rianalizzato come elemento copulativo.

## 2.5 La frase nominale in russo

Come abbiamo fatto per l'arabo, anche per il russo, prima di spiegare la tesi di Marjani, è necessario illustrare brevemente come si costruisce la frase nominale.

La frase nominale<sup>20</sup> russa, così come quella araba, è costituita da due elementi: подлежащее (*podležaščee*) e именное сказуемое (*imennoe skazyemoe*), rispettivamente soggetto e predicato nominale. La funzione logica di soggetto può essere svolta da un

<sup>18</sup> In arabo sono tre: nominativo, che indica la funzione logica di soggetto; l'accusativo, che indica la funzione logica di complemento oggetto; il caso obliquo, utilizzato per esprimere tutti gli altri complementi.

<sup>19</sup> Con 'nomi' si fa riferimento alla categoria grammaticale araba degli اَسْمَاء (*asmā*), di cui fanno parte sostantivi, aggettivi, pronomi, participi (attivi e passivi) e مَصَادِر (*maṣādir*, ovvero nomi del verbo).

<sup>20</sup> In russo: номинальное предложение (*nominal'noe predloženie*).



sostantivo, un pronome (personale, dimostrativo o indefinito), un aggettivo, un participio, o un infinito sostantivati<sup>21</sup>, o ancora da un'intera frase. Il predicato nominale, invece, può essere costituito da un sostantivo, da un aggettivo o da un participio (nella maggior parte dei casi, al passivo). Anche in russo, come in arabo, sia il soggetto che il predicato devono essere declinati al caso nominativo<sup>22</sup>.

Un'altra somiglianza tra le due lingue è l'assenza del verbo 'essere' (o, più in generale, di un elemento copulativo) al tempo presente. Tuttavia, è interessante notare che il russo ha supplito alla mancanza del verbo 'essere' introducendo nella lingua scritta un trattino che separi il soggetto dal predicato; questo segno d'interpunzione corrisponde ad una pausa nella comunicazione orale:

27) Он - мой друг

*On - moj drug*

Lui è mio amico/ Lui è il mio amico/ Lui è un mio amico

Dalla comparazione con quanto detto a proposito dell'arabo (§ 2.2), desumiamo che il tratto d'unione allo scritto (o la pausa all'orale) sono espedienti necessari per chiarire i ruoli sintattici dei costituenti della frase: il russo, infatti, manca di elementi morfologici che permettano di distinguere un sostantivo determinato da uno indeterminato: non conosce, cioè, gli articoli. Ne consegue che, in assenza del trattino (o della pausa),

---

<sup>21</sup> Così come in molte altre lingue del mondo (basti pensare all'italiano 'vecchio', che può avere funzione sia di aggettivo che di sostantivo), anche in russo esistono aggettivi sostantivati: alcuni di questi vengono talvolta trattati come nomi, altri invece vengono utilizzati solo con la funzione di sostantivi (di quest'ultima categoria fanno parte nomi che in origine erano aggettivi o participi, di cui hanno conservato la forma morfologica, ma il cui significato e contesto di utilizzo è evoluto in quello dei sostantivi). Ad esempio: будущее (*buduščee*) 'il futuro', дежурный (*dežurnyj*) 'addetto, persona di servizio', насекомое (*nasekomoje*), 'insetto'. Inoltre, anche in russo (cf. it. *il cantante o il potere*):

**проеожающие** собрались на перроне задолго до отхода поезда

*proeožjuščie sobralis' na perrone zadolgo dootchoda poezda*

**I passeggeri** (lett.: coloro che dovevano essere trasportati) si sono riuniti sul marciapiede prima della partenza del treno

**встретить** друга - большая радость

*vstretit' druga – bol'saja radost'*

**Incontrare** un amico è una grande gioia

<sup>22</sup> Il sistema russo conta sei casi: il nominativo, utilizzato per esprimere la funzione del soggetto; il genitivo, con cui si esprime il complemento di specificazione e di moto da luogo; il dativo, che identifica la funzione del complemento di termine e quello di moto a luogo; l'accusativo, con cui si indica il complemento oggetto; lo strumentale, utilizzato per esprimere il complemento di mezzo, d'agente e di unione; il prepositivo, cui corrispondono i complementi di stato in luogo e di argomento.

potrebbe risultare complicato capire, ad esempio, la funzione (se attributiva o predicativa) di un aggettivo che segue un sostantivo.

Un altro elemento che accomuna la frase nominale in arabo e in russo è la presenza, in contesti particolari, di un pronome che separa il soggetto dal predicato. Infatti, quando i due sintagmi nominali siano entrambi al caso nominativo (evento che si verifica soltanto nella frase nominale al presente) e abbiano lo stesso grado di determinatezza, allora essi sono intercambiabili e si può trovare tra loro il pronome dimostrativo neutro это (*èto*):

- 28) Андрей - это мой брат  
*Andrej - èto moj brat*  
Andrej è mio fratello  
(lett.: Andrej cioè mio fratello)

che equivale a:

- 29) мой брат - это Андрей  
*Moj brat - èto Andrej*  
Mio fratello è Andrej  
(lett.: mio fratello cioè Andrej)<sup>23</sup>.

Come abbiamo già detto più volte nel corso di questo elaborato (§ 1.3; § 2.2 nota 10), la costruzione della frase nominale con il pronome anaforico è comune a molte lingue e in alcune di esse questo pronome si è trasformato, in seguito ad un processo di rianalisi, in un nuovo elemento copulativo. È curioso che ciò non sia accaduto né in arabo, né in russo: due lingue apparentemente lontane, in quanto appartenenti a due famiglie linguistiche diverse e la cui storia (per lo meno quella recente) non si intreccia, ma che, come abbiamo appena visto, mostrano numerose similitudini in merito alla formazione della frase nominale. Si potrebbe dunque supporre una comune ragione per la quale il pronome anaforico, in queste due lingue, non sia stato oggetto di grammaticalizzazione, come

---

<sup>23</sup> Al contrario, soggetto e predicato non sono intercambiabili quando non hanno lo stesso grado di determinatezza; in questo caso, il sintagma più referente funge da soggetto, quello meno referente da predicato, come nella frase:

Андрей - талантливый художник  
*Andrej - talantlivyj chudožnik*  
Andrej è un pittore di talento

Inoltre, in questo caso, è impossibile inserire il pronome *èto* tra soggetto e predicato.

invece è avvenuto in molte altre lingue; questa ipotesi non troverà spazio nel presente lavoro, ma ci auguriamo che possa diventare un filone di ricerca per altri studiosi.

## 2.6 Il verbo *byt'*

Come già specificato nel paragrafo precedente, le norme illustrate fino ad ora valgono per la formazione di frasi nominali al tempo presente; qualora si voglia invece situarle al passato o al futuro, è necessario introdurre il verbo *быть* (*byt'*)<sup>24</sup>.

Alla luce di questa descrizione sintetica, viene naturale istituire un parallelo tra le considerazioni fatte dai grammatici arabi a proposito di *kāna* e i significati del verbo 'essere' in russo: anch'esso, infatti, viene utilizzato sia come predicato autonomo, sia come copula. Nella sua forma che potremmo chiamare completa<sup>25</sup>, *byt'* ha numerosi significati: 'essere' nel senso di 'trovarsi', 'esistere', 'accadere' o anche 'diventare'. Nella sua forma incompleta, invece, *byt'* è utilizzato per formare frasi nominali al tempo passato o futuro. In questo caso, notiamo che anch'esso (come *kāna*) agisce da modificatore sul predicato, che deve essere quindi declinato al caso strumentale. Bisogna tuttavia specificare che questa norma presenta numerose eccezioni; ad esempio, nella frase nominale al passato lo strumentale viene utilizzato nella maggior parte dei casi, ma è sostituito dal nominativo quando il predicato si riferisce ad uno stato permanente del soggetto. Altro contesto in cui si presentano deviazioni alla norma è quello in cui il predicato nominale sia costituito da un aggettivo: sia nelle frasi nominali al passato che in quelle al futuro, possiamo trovare la forma lunga<sup>26</sup> dell'aggettivo declinata al

---

<sup>24</sup> A differenza dell'arabo, in russo il verbo 'essere' viene inserito tra il soggetto e il predicato; ciò è dovuto al fatto che le due lingue appartengono a due tipi sintattici diversi: l'arabo privilegia l'ordine VSO, mentre il russo quello SVO.

<sup>25</sup> Nelle grammatiche di russo da noi consultate, non viene mai utilizzata questa terminologia; tuttavia, dato che *kāna* e *byt'* si comportano in maniera pressoché identica, riteniamo di poter applicare anche al verbo russo i termini che troviamo nelle grammatiche arabe.

<sup>26</sup> In generale, la forma lunga di un aggettivo esprime una qualità permanente del soggetto e può avere sia funzione attributiva che predicativa; la forma breve, invece, denota una qualità temporanea del soggetto e può essere usata soltanto in posizione predicativa (in russo antico, gli aggettivi di forma breve erano utilizzati anche con funzione attributiva, che è stata poi soppiantata dall'affermarsi di quella predicativa). Ecco alcuni esempi per chiarire il concetto:

Она весёлая

*Ona vesëljaja*

Ella è allegra (di carattere)

nominativo o allo strumentale, ma anche la forma breve (se l'aggettivo utilizzato la possiede)<sup>27</sup>.

Notiamo dunque che *byt'*, come *kāna*, nella sua forma completa, esprime un'azione ed un tempo; quando invece è utilizzato alla forma incompleta non ha un significato lessicale pieno, ma indica soltanto un tempo (passato o futuro).

È, infine, importante notare che anche il verbo *byt'*, come *kāna*, possiede delle forme del presente, ma, a differenza del verbo 'essere' arabo (che, lo ricordiamo, quando utilizzato al presente nelle frasi nominali ha significato di futuro), il presente del verbo 'essere' russo è utilizzato con significato, appunto, di presente (anche se raramente e solo in particolari contesti)<sup>28</sup>. Tuttavia, anche a chi si accostasse per la prima volta alla grammatica russa, salterebbe subito all'occhio che le forme del presente di *byt'* non provengono dalla stessa radice di quelle del passato e del futuro. Come spiega Marjani, questo fenomeno è strettamente collegato a quello della frase nominale a copula zero, in quanto derivano entrambi<sup>29</sup>, come conseguenza, dalla radice indoeuropea *\*bh(e)u*.

## 2.7 La radice indoeuropea *\*bh(e)u*

---

Сегодня он сердит  
*Segodnja on serdit*  
Oggi egli è arrabbiato

È, inoltre, importante ricordare che la forma breve degli aggettivi non si declina (l'aggettivo si accorda soltanto nel genere e nel numero con il sostantivo a cui si riferisce). Non tutti gli aggettivi, poi, possiedono entrambe le forme: alcune categorie non possiedono la forma breve (gli aggettivi ad infisso – *ев-* / *-ов-* o ad infisso *-ск-*), mentre è molto più ristretto il numero di attributi che non possiedono la forma lunga (per lo più forme arcaiche o legate ad un livello popolare di lingua).

<sup>27</sup> Nella frase nominale al presente, invece, si può avere la forma lunga di un aggettivo, declinata al caso nominativo, o la forma breve (che, lo ricordiamo, è indeclinabile).

<sup>28</sup> Il presente del verbo *byt'* ha una coniugazione difettiva: esiste infatti una sola forma, ovvero *есть* (*est'*), che viene utilizzata sia per il singolare che per il plurale; questa forma è utilizzata soprattutto con significato di 'c'è'/'ci sono' o di esistenza, e con lo scopo di dare enfasi all'esistenza del soggetto piuttosto che al soggetto stesso. Essendo *есть* l'unica forma esistente, viene utilizzata sia quando il soggetto è al singolare, sia quando è al plurale:

Есть вещи, о которых не принято говорить вслух  
*Est' vešč'i, o kotorych ne prinjato govorit' vsluch*

Ci sono certe cose che non devono essere menzionate in pubblico

<sup>29</sup> Ovvero lo sviluppo delle forme del presente del verbo 'essere' da una radice diversa rispetto alle forme del passato, e la frase nominale a copula zero.

Marjani non ha limitato le sue considerazioni alla frase nominale nelle lingue semitiche, ma ha esteso i suoi studi anche a quelle indoeuropee, soffermandosi in modo particolare sul russo.

La tesi sostenuta a proposito del russo è analoga a quella proposta per le lingue semitiche: la radice da cui deriva il verbo ‘essere’, avendo come significato originario quello di ‘divenire’, è legata all’idea di dinamicità e processualità; è quindi logico che le forme derivate da questa radice non siano utilizzate in un contesto legato alla dimensione della staticità (ovvero al tempo presente). Nello specifico, le forme del passato e del futuro di *byt’* derivano dalla radice indoeuropea *\*bh(e)u*<sup>30</sup>, il cui significato originario, ricostruito dagli indoeuropeisti, è: ‘divenire, crescere, prosperare’ (Marjani 2013: 52).

A suffragio di questa ipotesi, abbiamo constatato che il russo presenta forme simili a quelle di *kāna* e delle sue sorelle. Tra i verbi che, nella lingua scritta, vengono utilizzati in alternativa a *byt’* possiamo citare: *дѣлаться (délat’sja)*, che usato come copula ha significato di ‘diventare’; *оказываться/оказаться (okazyvat’sja/okazat’sja)*, che come verbo copulativo significa ‘risultare’; *стать (stat’)*, ‘diventare’:

30) Он стал моим другом во время войны

*on stal moim drugom vo vremja vojny*

Egli divenne mio amico in tempo di guerra

Tutti questi verbi si comportano in maniera analoga a *byt’*, in quanto il complemento oggetto che li segue dovrà sempre (anche nella frase nominale al presente) essere declinato al caso strumentale. Ma ciò che più ci preme sottolineare è che questi verbi hanno un doppio significato: quando vengono utilizzati autonomamente, cioè in funzione di predicato verbale, hanno significati molto diversi tra loro (*délat’sja* significa ‘accadere’; *okazyvat’sja/okazat’sja* ‘capitare, trovarsi’; *stat’* ‘mettersi dritto, alzarsi’); quando, invece, sono utilizzati in funzione di copula (cioè come sinonimi di *byt’*) acquistano significati legati alla processualità, e ciò confermerebbe l’ipotesi secondo cui il significato originario del verbo ‘essere’ in russo è legato all’idea di dinamicità (dato che i suoi sinonimi rimandano allo stesso concetto). Viene infine spontaneo notare un’ulteriore somiglianza tra la lingua russa e quella araba: la prima, come la seconda, prevede una categoria di possibili sostituti del verbo ‘essere’, che dal punto di vista

---

<sup>30</sup> A titolo esemplificativo, la terza persona singolare (maschile) del passato di *byt’* è: *был (byl)*; la terza persona singolare (maschile e femminile) del futuro è: *будет (budet)*.

sintattico si comportano come questo, e che hanno un duplice significato, a seconda che siano utilizzati come predicato verbale o come elemento copulativo (benché in russo questa categoria non sia tanto istituzionalizzata e definita quanto le *sorelle di kāna* in arabo).

In base a quanto abbiamo sottolineato, si può notare come il russo e l'arabo abbiano numerosi aspetti in comune per quel che concerne la copula e la formazione della frase nominale. Tuttavia, vi è un'importante differenza tra le due lingue: come accennato nel precedente paragrafo (§2.6), in russo la forma del presente di *byt'* viene utilizzata anche nelle frasi nominali, benché soltanto in particolari contesti<sup>31</sup>.

Se si accetta l'ipotesi che l'assenza del verbo 'essere' nelle frasi nominali al presente dipenda dal significato della radice *\*bh(e)u*, è lecito chiedersi per quale ragione vi siano casi in cui *byt'* viene utilizzato anche nella dimensione del presente. Anche in questo caso, Marjani propone una spiegazione del fenomeno: la forma *est'* deriva probabilmente da un'altra radice indoeuropea, ovvero *\*es*, il cui significato originario ricostruito è 'esistere'. Ma lo studioso non si ferma a questa constatazione: egli cerca di ricostruire da dove derivi questa radice e come si sia affermata nel sistema linguistico indoeuropeo.

Seguendo Shields, Marjani (2013: 59) ipotizza che la radice verbale *\*es* fosse originariamente un pronome dimostrativo, che, sottoposto ad un lungo processo di rianalisi, è stato grammaticalizzato in elemento copulativo (secondo un percorso evolutivo attestato in molte lingue moderne). Ma il mutamento linguistico non si è fermato: la copula *\*es*, affermata nel sistema linguistico come elemento copulativo, ha assimilato le varie desinenze verbali, partendo da quelle di terza persona<sup>32</sup>, e divenendo così un verbo a tutti gli effetti. Prendendo per valida questa ipotesi, che vede in un pronome dimostrativo l'origine della radice verbale *\*es*, risulta chiaro che il significato di tale radice non può che essere la nozione di esistenza intesa in senso stativo<sup>33</sup>; infatti, nel caso del russo, concordemente al significato della radice, l'unica forma del presente

---

<sup>31</sup> Si veda § 2.6, nota 28.

<sup>32</sup> Nelle lingue storicamente attestate, infatti, la terza persona è la più frequente.

<sup>33</sup> Si pensi, molto banalmente, ai contesti in cui utilizziamo il pronome dimostrativo 'questo': ad esempio, per indicare qualcosa che è vicino a noi, magari davanti ai nostri occhi, e che quindi esiste nel momento preciso del presente.

di *byt*’ viene utilizzata con significato di ‘esistere’ e in contesti in cui si voglia sottolineare l’esistenza stessa del soggetto (si veda § 2.6, nota 28).

Grazie a questo suo significato, la radice *\*es* si è diffusa in tutto il sistema indoeuropeo, andando a colmare le lacune lasciate dalle altre radici che, al contrario, esprimono dinamicità, e dando così origine al fenomeno del suppletivismo<sup>34</sup>. La maggior parte delle lingue indoeuropee fa uso massiccio della radice *\*es* all’interno del proprio sistema verbale (basti pensare al presente del verbo ‘essere’ in greco e in latino). Ciò non accade in russo, in cui le forme derivate da questa radice (ovvero *est*’) rimangono relegate ad un numero limitato di contesti; tuttavia, in questo modo si spiega per quale ragione, in alcuni casi, in russo, si possa trovare il verbo ‘essere’ anche al presente.

## CAPITOLO 3

### La frase nominale nella riflessione dei grammatici arabi

Dopo aver presentato l’ipotesi di Marjani sul fenomeno della copula zero, vorremmo ora esporre la questione nei termini in cui fu affrontata dai grammatici arabi medievali. Per fare ciò, abbiamo deciso di tradurre un brano dell’opera *Al-inṣāf fī masā’il al-ḥilāl bayna al-baṣriyyīn wa-l-kufiyyīn*<sup>35</sup> (Il [libro del] discernimento sulle questioni controverse tra i grammatici di Baṣra e Kufa), di Abū l-Barakāt b. al-Anbārī, grammatico arabo vissuto nel VI/XII secolo<sup>36</sup>. Come si può desumere dal titolo, Ibn al-Anbārī nella sua opera descrive, per ogni questione, le posizioni di entrambe le scuole grammaticali sviluppatesi durante i primi secoli dell’Islam: quella di Baṣra e quella di Kufa. Perciò, prima di

---

<sup>34</sup> Come è noto, il suppletivismo è un fenomeno morfologico per cui in uno stesso paradigma flessivo sono presenti più morfemi lessicali diversi (Iacobini 2011).

<sup>35</sup> In arabo: الإِنصَافُ فِي مَسَائِلِ الْخِلَافِ بَيْنَ الْبَصْرِيِّينَ وَ الْكُفِيِّينَ

<sup>36</sup> Le indicazioni temporali verranno fornite prima seguendo il calendario islamico, poi seguendo quello giuliano. Nel calendario islamico, l’anno zero è il 622 d.C. (anno in cui Maometto compì la *hiğra*: con questo termine si indica il trasferimento della prima comunità islamica da Mecca a Medina). Ne consegue che le corrispondenti date riferite al calendario giuliano, sono tutte dopo Cristo.

affrontare il testo arabo, si rende necessaria una breve introduzione sulla storia della grammatica araba.

### 3.1 Le origini della grammatica araba

La tradizione fa risalire la nascita della grammatica araba alla figura di Abū al-Aswad al-Du'alī, poeta e grammatico vissuto nel I/VII secolo. Si racconta, infatti, che egli, su indicazione del quarto califfo ben guidato<sup>37</sup> Alī, stabilì i principi di base della grammatica araba<sup>38</sup>. Benché si possa ritenere che Abū al-Aswad al-Du'alī sia realmente esistito<sup>39</sup>, è tuttavia chiaro che questa ipotesi sull'avvio della riflessione grammaticale sia da considerarsi (se non interamente, almeno in parte) falsa.

Più realisticamente, una teoria circa le origini della grammatica araba che ebbe grande fortuna nel secolo scorso, fu quella proposta da Merx (1889)<sup>40</sup>, secondo cui la riflessione grammaticale dei primi secoli dell'Islam sarebbe profondamente debitrice nei confronti del pensiero greco (per questo si parla di 'ipotesi greca'). Merx sosteneva che le nozioni di base del sistema grammaticale derivassero ai grammatici arabi dalla logica aristotelica, a cui essi avevano potuto attingere tramite le precedenti traduzioni dal greco al siriano<sup>41</sup>. Secondo questa teoria, dunque, il contributo originale dei grammatici arabi alla costruzione del sistema linguistico sarebbe stato minimo, se non addirittura nullo. Come accennato sopra, l'ipotesi greca ebbe numerosi sostenitori: potremmo citare, ad esempio,

---

<sup>37</sup> L'epiteto viene utilizzato in riferimento ai primi quattro califfi che si succedettero dopo la morte di Maometto (avvenuta nel 10/632). Il primo successore del Profeta fu Abū Bakr, il cui regno durò soltanto due anni; il secondo califfo ben guidato fu 'Omar, che detenne il potere fino al 23/644 e a cui succedette 'Othmān; alla morte di quest'ultimo, nel 35/656, il trono passò ad 'Alī, ultimo dei quattro califfi ben guidati. La tradizione attribuisce loro questo appellativo in quanto dotto il loro regno la comunità islamica visse conformemente alle leggi più autentiche dell'Islam e unita (fu infatti in seguito all'ascesa al trono di 'Alī che si creò la prima, fondamentale spaccatura all'interno della comunità musulmana: quella tra sunniti e sciiti).

<sup>38</sup> Nello specifico, sarebbe stato lui a stabilire le tre categorie in cui vengono tutt'oggi suddivise le parti del discorso: *ism* (nome), *fi'l* (verbo) e *ḥarf* (particella).

<sup>39</sup> In alcune opere biografiche, si fa infatti menzione di Abū al-Aswad al-Du'alī; tra queste, possiamo ricordare il *Kitab al-Fihrist* di Ibn al-Nadīm, un'opera enciclopedica in cui l'autore, vissuto nel IV/X secolo, riporta i nomi di tutti gli autori arabi e le opere di cui è venuto a conoscenza durante la sua vita.

<sup>40</sup> Per una trattazione più estesa dell'argomento si veda Merx, A. (1889), *Historia artis grammaticae apud Syros*, F.A. Brockhaus, sintetizzato in Carter (1972), p.69, 93 e Fleisch (1990), pp. 23-24

<sup>41</sup> Tra le altre cose, secondo Merx, la suddivisione delle parti del discorso in tre categorie (ovvero *ism*, *fi'l* e *ḥarf*) sarebbe dovuta all'influsso greco, o ancora il concetto di *i'rāb* deriverebbe da quello di *hellenismos*.



Rundgren, Nöldeke e Versteegh; essi tentarono di giustificare le incongruenze che i detrattori della suddetta ipotesi andavano rilevando.

Tuttavia, l'ipotesi greca ebbe anche numerosi detrattori, tanto che può ritenersi, ad oggi, superata. Fondamentale, in questo senso, è stato il contributo di Carter: egli ha ipotizzato che i termini tecnici e i concetti di base della nascente grammatica araba non derivino dal sistema della logica greca (sistema, tra l'altro, profondamente diverso da quello della grammatica araba), ma siano stati importati dalla scienza giuridica, anch'essa in fase di consolidamento nei primi secoli dell'Islam (Carter 1972: 81-86)<sup>42</sup>. È importante sottolineare che Carter non esclude totalmente la possibilità di un influsso della logica aristotelica sulla grammatica araba: egli ipotizza, anzi, che un nucleo ristretto di termini (facenti riferimento ad alcuni tratti caratteristici della lingua) abbiano subito un'influenza esterna. Tuttavia, l'autore ha dimostrato che la riflessione grammaticale (così come il diritto) è frutto di una riflessione autonoma e della mentalità musulmana.

Ciò detto, gli orientalisti moderni si sono chiesti cosa ci sia stato alle origini della grammatica araba. Indubbiamente, la riflessione sulla lingua araba scaturì da alcune necessità che andavano imponendosi nel contesto storico del I/VII secolo: in primo luogo, l'urgenza di leggere e interpretare correttamente il Corano, la cui lingua era, già all'epoca, diversa rispetto a quella parlata. Inoltre, con l'espansione dei territori dell'Islam, la prima comunità musulmana entrò in contatto con altre popolazioni: ebbe così inizio, da un lato, il lento ma inesorabile declino dell'arabo e dall'altro, un crescente flusso di nuovi convertiti all'Islam che si trovava a dover apprendere la lingua della nuova religione. La terza conseguenza è che si rendeva indispensabile stabilire una lingua comune a tutti i territori di quello che andava costituendosi come un impero, lingua che ovviamente non poteva essere che l'arabo, ma che necessitava di essere stabilizzata. Tutti questi fattori determinarono, quindi, la necessità in codificare la lingua del Corano entro norme esplicite.

Tuttavia, le prime notizie certe che abbiamo in merito alla riflessione sulla grammatica nel mondo arabo è il *Kitāb Sibawayhi* (il libro di Sibawayhi) di Sibawayhi, appunto<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> L'autore sostiene che, essendosi stabilizzato il testo coranico, intorno alla metà del I/VI secolo iniziarono a fiorire le cosiddette 'scienze coraniche', tra cui, appunto il diritto islamico (*fiqh*) e la grammatica.

<sup>43</sup> Grammatico di origine persiana, vissuto a Baṣra nel II/VIII secolo. Il *Kitāb Sibawayhi*, subito dopo la morte del suo autore, fu dimenticato. Fu poi riscoperto nel III/IX secolo grazie ad al-Mubarrad, che diede grande prestigio all'opera di Sibawayhi (tanto che quest'ultimo è considerato il Maestro per eccellenza della grammatica araba).

L'opera si presenta come una enunciazione piuttosto sistematica della grammatica araba, e ciò ha convinto gli studiosi che il *Kitāb* costituisce il frutto di una riflessione che doveva aver già preso avvio da tempo. Del periodo precedente al *Kitāb Sibawayhi*, però, sono giunti fino a noi soltanto alcuni nomi (riferitici, per lo più, da Ibn al-Nadīm nel suo *Kitāb al-Fihrist*), e ciò ha permesso agli esperti in materia di formulare soltanto ipotesi. A tal proposito, Carter (1972: 75-77) ritiene che alcune tracce di questa fase precedente siano rinvenibili nello stesso *Kitāb*: egli ipotizza che i *naḥwiyyūn* a cui Sibawayhi fa più volte riferimento nella sua opera, siano intellettuali che prima di lui avevano speculato sul sistema grammaticale arabo, ma di cui non sappiamo altro se non che Sibawayhi probabilmente non ne condivideva le posizioni<sup>44</sup>. Fleisch (1990: 27), dal canto suo, ipotizza che il vero iniziatore della grammatica araba sia stato ʿAbd Allāh b. Alī Ishāq<sup>45</sup>, in quanto sarebbe stato lui ad aver reso la grammatica una scienza autonoma. Fleisch (1990: 28-29) cita, inoltre, Weil, il quale ridimensiona notevolmente il ruolo che la tradizione aveva attribuito a Sibawayhi, sostenendo gran parte dei problemi dell'arabo erano già stati affrontati e risolti dal suo maestro, al-Ḥalīl; ciò nonostante, a Sibawayhi va riconosciuto il merito di aver messo per iscritto quanto fino a quel momento era stato elaborato in ambito grammaticale.

### 3.2 Le scuole di Baṣra e di Kufa

Quanto, poi, alle scuole grammaticali, furono anch'esse argomento di dibattito tra gli studiosi. La reale esistenza di due scuole di pensiero, con sede rispettivamente a Baṣra e a Kufa, cui faceva capo una diversa dottrina grammaticale, è stata più volte messa in dubbio, o addirittura negata. Il primo a sostenere l'inesistenza di due *maḏāhib*<sup>46</sup> fu

---

<sup>44</sup> Ciò è desumibile dal fatto che l'autore del *Kitāb* li indica con un termine generico (*naḥwiyyūn*, appunto), evitando di citarli per nome.

<sup>45</sup> Vissuto all'inizio del II/VIII secolo, è il grammatico più antico di cui si possa trovar traccia nel *Kitāb*.

<sup>46</sup> Con il termine *maḏhab* (pl. *maḏāhib*) veniva originariamente indicata una scuola di pensiero, in tutti gli ambiti del sapere (si noti, infatti, che la parola deriva dalla radice \**dhb*, che indica movimento verso una direzione). Solo successivamente, nella letteratura occidentale sull'argomento, è stato introdotto il termine *madrasa* (pl. *madāris*), che significa propriamente 'scuola' (è, infatti, un nome di luogo derivato dalla radice \**drs*, che si riferisce all'azione dello studio).

Gotthold Weil<sup>47</sup>: secondo lo studioso, quella delle scuole sarebbe una finzione letteraria inventata dal grammatico al-Mubarrad (vissuto tra il III/IX e il IV/X secolo)<sup>48</sup>. Secondo Weil, al-Mubarrad essendo grande ammiratore di Sibawayhi, creò appositamente una catena di grammatici appartenuti alla scuola di Baṣra che potessero far risalire la sua opera a quella dell'autore del *Kitāb*, e quest'ultimo al mitico fondatore della grammatica araba, Abū al-Aswad al-Du'alī. In questo modo, al-Mubarrad creava, a posteriori, una tradizione grammaticale di Baṣra, che poteva vantare un sistema grammaticale ben codificato, e le dava prestigio e fondamento ricollegandola al fondatore della grammatica araba. Conseguentemente, secondo Weil, il contemporaneo e rivale di al-Mubarrad, Ṭa'lab, creò a sua volta una catena di autorità che lo collegasse al grammatico di Kufa al-Farrā'<sup>49</sup> (di cui era ammiratore), e che collegasse questo ad Abū al-Aswad al-Du'alī. In definitiva, secondo quanto ipotizzato da Weil, le scuole di Baṣra e di Kufa non sarebbero mai esistite. La tesi di Weil incontrò un certo consenso all'interno della comunità scientifica: tra i suoi sostenitori possiamo ricordare Fleisch, secondo cui “Kūfa n'a été qu'un épisode dans le développement de la grammaire arabe” (Fleisch, 1990: 33).

Altri esperti sostengono, invece, che le due *maḏāhib* e la rivalità che le caratterizzò, siano realmente esistite. Villano (2017: 43-48) sostiene infatti che la competizione tra le due città fu, prima di tutto, di carattere storico e politico. Baṣra e Kufa, nate come accampamenti militari intorno alla metà del I/VII secolo, furono infatti teatro degli scontri che caratterizzarono i primi secoli dell'Islam e che portarono allo scisma tra sunniti e sciiti: se, da un lato, Kufa divenne la roccaforte della resistenza sciita, dall'altro Baṣra si caratterizzò per la sua opposizione a qualsiasi tipo di dominazione (anche a quella sciita, dunque). Possiamo quindi immaginare che, contestualmente alla loro importanza sul piano politico, le due città divennero anche punti di riferimento per gli intellettuali

---

<sup>47</sup> Per una esposizione più completa dell'ipotesi di Weil si veda Weil, G. (1913), *Die grammatischen Streitfragen der Basrer und Kufer*, Leiden: Brill, sintetizzato in Baalbaki (2004), pp. 1-2, Fleisch (1990), p. 28, Villano (2017), p. 56.

<sup>48</sup> All'epoca di al-Mubarrad, il fulcro dell'attività letteraria araba si era spostato da Baṣra e Kufa a Baghdad, diventata capitale politica dell'impero abbaside nel II/VIII secolo, e trasformata di conseguenza in principale centro culturale dell'impero. Tutti gli intellettuali si riunivano, dunque, in questa città che potremmo definire cosmopolita.

<sup>49</sup> Uno dei più noti grammatici di Kufa, al-Farrā' visse agli inizi del III/IX secolo. La sua opera più significativa è il commentario grammaticale del Corano *Ma'ānī al-Qur'ān*.

dell'epoca, affermandosi come poli culturali dell'epoca (titolo che mantennero fino a quando non gli fu strappato da Baghdad<sup>50</sup>).

Tornando all'ambito della grammatica, l'ipotesi della reale esistenza delle due scuole sarebbe suffragata, secondo Baalbaki (2004) e Villano (2017), dalle prove rilevabili nelle opere stesse dei grammatici arabi dei secoli I/VII e II/VIII. I due studiosi, tuttavia, giustificano, per così dire, Weil, in quanto alla sua epoca (ricordiamo che il *Die grammatischen Streitfragen der Basrer und Kufer* risale al 1913) il ventaglio di testi originali a disposizione degli studiosi era piuttosto ristretto. Tra le opere pubblicate nella seconda metà del '900, le *Mağālis* di Ṭaʿlab sono particolarmente significative: qui l'autore, riportando le questioni su cui i grammatici delle due scuole si scontrarono, fa più volte riferimento all'una o all'altra fazione in senso collettivo; inoltre, alcune delle controversie riportate da Ṭaʿlab sono riscontrabili anche nell'opera di Ibn al-Anbārī, *Al-inṣāf fī masā'il al-ḥilāf bayna al-baṣriyyīn wa-l-kufiyyīn* (Baalbaki, 2004: 14-15). Tutto ciò porta Baalbaki (e noi con lui) a concludere che non solo all'epoca di Ṭaʿlab esistevano due gruppi distinti di grammatici facenti capo alle due città (Baṣra e Kufa), ma anche che, essendovi effettivamente questioni su cui avevano visioni diverse, si era creata tra i due gruppi una certa rivalità.

Carter, da parte sua, sottolinea che è innegabile che vi fosse rivalità tra al-Mubarrad e Ṭaʿlab, ma questa sarebbe da ricollegarsi più a gelosie sul piano personale e professionale; questa rivalità personale si esprime, tuttavia, anche sotto forma di polemica su questioni grammaticali (Carter 2000:268). L'orientalista francese sostiene, infine, che: "By the 4th/10th century the schools have emerged as the retrospective creation of the biographers of this period" (Carter 2000: 268): le divergenze individuali vengono reinterpretate come collettive, e ogni grammatico viene assegnato all'una o all'altra *madhab*. È tuttavia innegabile che definire i criteri con cui distinguere le due scuole risulta piuttosto difficile: spesso, infatti, i grammatici di Baṣra utilizzano termini tecnici che vengono tradizionalmente attribuiti alla scuola di Kufa, e viceversa; inoltre, non è raro trovare traccia di discordie all'interno di una stessa fazione (Carter, 2000: 267-268). Dunque, attribuire un grammatico all'una o all'altra scuola "va considerato piuttosto come un tratto legato fondamentalmente ai modi e ai luoghi della trasmissione del sapere grammaticale" (Villano, 2017: 58). Infine, Carter evidenzia come nessuna delle

---

<sup>50</sup> Si veda §3.2, nota 48.

due scuole, dopo Sibawayhi, abbia dato un reale contributo allo sviluppo della grammatica araba: i grammatici di Kufa si limitarono a raccogliere tutti i fatti grammaticali e lessicali di cui venivano a conoscenza, per cui non elaborarono un sistema grammaticale vero e proprio; i grammatici di Baṣra, invece, non fecero altro che perfezionare il sistema già messo a punto da Sibawayhi (che finì con l'imporsi, essendo più organizzato e sistematico rispetto ciò che la scuola di Kufa proponeva). L'unica cosa che possiamo affermare con certezza a proposito delle scuole di Basra e di Kufa è che esse svilupparono metodi di approccio al sapere diametralmente opposti: se, da un lato, gli intellettuali di Baṣra cercarono di creare sistemi ordinati e razionali, selezionando le informazioni e utilizzando il *qiyās* (che significa 'analogia'), dall'altro gli intellettuali di Kufa privilegiarono il *samā'*, ovvero la tradizione orale: essi avevano la tendenza ad accettare, senza farne una cernita, tutti i dati provenienti dalla tradizione.

Riassumendo, potremmo dire che, se è vero che nella storia della grammatica araba sono realmente esistite le *maḏāhib* di Baṣra e Kufa, i confini dell'una e dell'altra tradizione sono molto sfumati.

### 3.3 Il *Kitāb al-inṣāf*: la *mas'ala V* e la teoria dell'*ʿamal*

Dopo questa breve digressione sulla storia della grammatica araba, possiamo finalmente presentare il brano del *Kitāb al-inṣāf* che abbiamo scelto di tradurre.

Del suo autore, Abū l-Barakāt b. al-Anbārī, non sappiamo molto: visse nella prima metà del VI/XII secolo a Baghdad, dove studiò e in seguito insegnò filologia. Sappiamo, però, che non mantenne la cattedra a lungo, in quanto preferì ritirarsi dagli affari pubblici per dedicarsi interamente ai suoi studi e alla vita contemplativa. Tra le sue opere più note figura, appunto, il [*Kitāb*] *Al-inṣāf fī masā'il al-ḥilāf bayna al-baṣriyyīn wa-l-kufiyyīn*<sup>51</sup>: una raccolta di questioni su cui i grammatici arabi delle due scuole si trovarono in disaccordo<sup>52</sup>; come specificato nel titolo dell'opera, l'autore si propone di presentare tali

<sup>51</sup> Per un elenco più dettagliato delle sue opere si veda Meisami, J. S. & Starkey, P. (1998), *Encyclopedia of Arabic Literature*, London/New York: Routledge, vol 1, 310.

<sup>52</sup> Il genere delle divergenze (*ḥilāf*) ebbe inizio ben prima del VI/XII secolo: la prima opera sull'argomento fu probabilmente il *Kitāb iḥtilāf al-naḥwiyyīn* di Ṭa'lab, risalente alla fine del III/IX secolo, che è però andato perduto

questioni in maniera oggettiva. Tra queste, abbiamo scelto di tradurre la *Mas'ala*<sup>53</sup> V (2002: 40-47), in cui si tratta di “ciò che manda al nominativo il *mubtada'* e il *ḥabar*”: un dibattito si rifà alla teoria dell'*ʿamal*. Con questo termine, i grammatici arabi intendevano “the grammatical effect of one word of a sentence on another” (Rybalkin, 2006: 67); l'*ʿamal*, dunque, si concretizza come vocale che indica il caso a cui ogni parola è declinata. Ne consegue che tutte le parole possono essere sia *ʿawāmil* (reggenti, plurale di *ʿāmil*<sup>54</sup>) che *maʿmūlāt* (retti, plurale di *maʿmūl*), ovvero possono sia esercitare il loro potere di reggenza su un altro elemento sia subirlo.

Si comprenderà, quindi, il rilievo della questione posta dai grammatici arabi ai fini della nostra indagine: essi constano che, in alcuni casi, nella frase nominale vi sono parole che modificano il caso di uno dei costituenti, dette appunto *ʿawāmil* (abbiamo visto, ad esempio, che nelle frasi con *kāna* il *ḥabar* deve essere coniugato al caso accusativo). Pertanto, gli studiosi si chiedono cosa ‘mandi’<sup>55</sup> al caso nominativo i costituenti della frase nominale al presente, quando essa sia costituita esclusivamente dal *mubtada'* e dal *ḥabar*. La *mas'ala* V del *Kitāb al-inṣāf* è, appunto, un resoconto di quanto sostengono i grammatici delle due scuole a tale proposito, e di come argomentano le loro posizioni.

Secondo i grammatici di Kufa, il *mubtada'* agisce sul *ḥabar* e il *ḥabar* sul *mubtada'*: essi, dunque, si ‘mandano’ al nominativo a vicenda. I grammatici di Basra, invece, ipotizzarono che, a governare sul *mubtada'* sia un reggente astratto, il quale non è frutto né di elisione né di soppressione, e la cui principale caratteristica è quella di essere privo di una realizzazione fonetica: l'*ibtidā'*<sup>56</sup>. Tuttavia, i grammatici di Baṣra non sono concordi nello stabilire cosa faccia prendere il caso nominativo al *ḥabar*; alcuni sostengono che l'*ibtidā'* agisca anche sul *ḥabar*, altri che quest'ultimo sia governato

<sup>53</sup> Il termine *mas'ala* (pl. *masā'ilu*), che significa letteralmente ‘questione, problema’, deriva dalla radice \*s'l, legata all'idea di ‘domandare’.

<sup>54</sup> Per una spiegazione più dettagliata a proposito della resa dei termini arabi *ʿāmil* e *maʿmūl* si veda la nota 60, in appendice.

<sup>55</sup> Abbiamo scelto di utilizzare questo verbo, qui e altrove, in quanto riteniamo che permetta di mantenere l'ottica dei grammatici arabi, secondo i quali per ogni componente della frase c'è un elemento esterno che, agendo su esso, ne determina il caso, lo ‘manda’ ad un determinato caso (da notare che l'inglese, invece, esprime lo stesso concetto utilizzando il verbo ‘to produce’).

<sup>56</sup> La parola *ibtidā'* deriva dalla stessa radice di *mubtada'* ma, mentre il primo è un participio attivo, il secondo è un infinito; letteralmente, dunque, *ibtidā'* significa ‘inizio, principio’. Per una definizione più completa del termine si veda Houssaini 2006.

dall'*ibtidā'* e dal *mubtada'* insieme; un terzo gruppo, infine, ritiene che il *ḥabar* sia mandato al nominativo dal *mubtada'*, il quale, a sua volta, è governato dall'*ibtidā'*.

Benché il contenuto di questa *quaestio* possa sembrare marginale rispetto all'argomento del presente elaborato, il testo ci è tuttavia sembrato interessante in quanto da esso emerge il modo in cui i grammatici arabi concepiscono la frase nominale: essa si struttura sulla relazione predicativa esistente tra il *mubtada'* e il *ḥabar*, relazione che i grammatici arabi indicano con il termine *isnād*.

### 3.4 Il dibattito sui termini *musnad*, *musnad ilayhi* e *isnād*

Nella letteratura occidentale sull'argomento, si è lungo discusso sul significato che i grammatici arabi attribuivano al termine *isnād*, ma ancora più acceso è stato il dibattito riguardante il senso di due suoi derivati, ovvero *musnad* e *musnad ilayhi*. Prima di proseguire con la nostra riflessione sul testo di Ibn al-Anbārī e sulla frase nominale a copula zero, si rende quindi necessaria una breve digressione su questi termini e sulle opinioni degli studiosi occidentali.

Quando si parla di *musnad*, *musnad ilayhi* e *isnād*, non si può fare a meno di citare Aryeh Levin: il suo articolo "The grammatical terms al-musnad, al-musnad 'ilayhi and al-'isnād" (1981) costituisce una pietra miliare nel dibattito sulla questione. Come spiegato dall'autore, la difficoltà nell'interpretazione di *musnad* e *musnad ilayhi* risiede nel fatto che i due termini sono soggetti ad una duplice interpretazione: entrambi, infatti, posso essere interpretati sia come 'supporto su cui si appoggia qualcosa', ma anche come 'ciò che è fatto appoggiare su qualcos'altro' (Levin 1981: 149)<sup>57</sup>.

Levin, nel suddetto articolo, dimostra come, nella storia della grammatica araba, si siano succedute due opposte concezioni dei termini *musnad* e *musnad ilayhi*. Questi compaiono già nel *Kitāb Sibawayhi*, benché il suo autore vi dedichi un capitolo molto breve e controverso. Sibawayhi afferma, innanzitutto, che *musnad* e *musnad ilayhi* sono entrambi

---

<sup>57</sup> Per quanto la resa dei termini arabi con il verbo 'appoggiarsi' possa sembrare grezza, abbiamo tuttavia scelto di conservarla in quanto preserva l'idea, presente nella radice araba *\*snd* da cui i due termini derivano, della centralità di un elemento rispetto all'altro nella costruzione dell'enunciato (sia esso, a seconda dell'interpretazione, il soggetto, o l'informazione che si vuole fornire).

*conditiones sine qua* non per la costruzione della frase. All'epoca del *Kitāb*, i due termini non erano ancora entrati a far parte del linguaggio tecnico della grammatica araba, e vennero dunque utilizzati da Sibawayhi con il loro significato letterale, che, secondo Levin (1981: 150), è da intendersi nella seguente maniera: con *musnad* il grammatico arabo intendeva quella parte della frase su cui il *musnad ilayhi* si appoggia, mentre il *musnad ilayhi* era ciò che si appoggia sul *musnad*. Ma quali parti della frase corrispondono a *musnad* e *musnad ilayhi*? Sibawayhi scrive esplicitamente che il primo corrisponde al *mubtada'* della frase nominale e il secondo al *ḥabar*; Levin deduce quindi che il criterio con cui Sibawayhi applica i termini *musnad* e *musnad ilayhi* è di tipo sequenziale: il *musnad* corrisponde alla prima parte indispensabile della frase, mentre la seconda parte indispensabile è il *musnad ilayhi*. Di conseguenza, nella frase verbale il *musnad* corrisponde al verbo e il *musnad ilayhi* al suo soggetto (Levin 1981: 148).

Questo modo di intendere i due termini fu condiviso, secondo Levin, anche da al-Mubarrad, ma nelle opere dei grammatici del IV/X secolo si registra un cambiamento nell'interpretazione. Di fatto, si capovolge completamente il significato attribuito a *musnad* e *musnad ilayhi*: il primo passa ad indicare “ciò che si appoggia, che si riferisce a qualcosa”, il secondo “ciò a cui qualcosa è fatto appoggiare, è riferito”. Cambia inoltre il criterio con cui vengono intesi questi termini, che è, ora, un criterio funzionale; per cui, con il termine *musnad ilayhi* (inteso come “ciò su cui è fatto appoggiare qualcos'altro”) si identificano il *mubtada'* della frase nominale e il soggetto della frase verbale, mentre con *musnad* (ovvero “ciò che si appoggia, che si riferisce a qualcos'altro”) si intendono il *ḥabar* della frase nominale e il verbo di quella verbale.

Per quel che riguarda, infine, il termine *isnād*, Levin (1981: 157-161) dimostra che i grammatici arabi lo utilizzavano per indicare l'azione di assegnare un predicato ad un soggetto.

Come abbiamo detto, il contributo di Levin è stato fondamentale nel dibattito sulla questione, in quanto numerosi studiosi si sono in seguito rifatti ad esso, approfondendo, confermando o smentendo quanto da lui argomentato. Ad esempio, Goldenberg (1988), dopo aver avallato l'interpretazione dei termini *musnad* e *musnad ilayhi*, si sofferma su una questione cui Levin aveva fatto soltanto un breve accenno: l'intercambiabilità, nei testi dei grammatici arabi, dei termini derivanti dalle radici *\*snd* (da cui deriva, appunto, *isnād*), *\*ḥbr* e *\*ḥdt*; le ultime due radici fanno riferimento, tanto quanto la prima,



all'azione di attribuire una nuova informazione ad un soggetto. L'autore dimostra, in questo modo, "how deeply rooted was the idea of predication as the basis of sentence-structure (nominal and verbal alike) among Arab grammarians" (Goldenberg, 1988: 46)<sup>58</sup>.

Bohas e Diab-Duranton (2004), invece, contestano la deduzione di Levin, secondo cui nel *Kitāb Sibawayhi* l'autore applica anche ai costituenti della frase verbale i termini *musnad* e *musnad ilayhi*; i due orientalisti ritengono che l'errore di interpretazione sia dovuto ad un'erronea traduzione del passo, in cui, in realtà, Sibawayhi si limiterebbe ad affermare che *musnad* e *musnad ilayhi* sono dipendenti l'uno dall'altro tanto quanto lo sono il verbo e il soggetto di una frase verbale (Bohas & Diab-Duranton 2004: 64-65). Gli studiosi si soffermano anche sul significato di *isnād*, sottolineando che il termine, nella grammatica araba moderna, "définir la relation de prédication [...] qui existe entre, d'une part, le thème (*mubtada'*) et le propos (*ḥabar*) et, d'autre part, le verbe et le sujet" (Bohas & Diab-Duranton 2004: 61).

Sulla questione si è soffermato anche Guillaume (2004), il quale, pur concordando con Bohas e Diab-Duranton in merito alla traduzione del passo controverso del *Kitāb*, si interroga sulla ragione per cui i termini *musnad* e *musnad ilayhi* siano utilizzati in un punto centrale dell'opera di Sibawayhi, per non essere poi più citati. La spiegazione proposta è molto interessante, ai fini della nostra ricerca: Sibawayhi avrebbe deciso di utilizzare i due termini a causa dell'importanza della metafora ad essi sottostante. Guillaume dimostra infatti che questi vengono utilizzati in contesti in cui si voglia sottolineare l'inseparabilità dei due costituenti della frase nominale, i quali, formando un insieme coeso, si oppongono a tutto ciò che è esterno a questa relazione (Guillaume 2004: 72).

Questo brevissimo resoconto, che prende in considerazione soltanto i più importanti contributi in merito alla questione, ci ha permesso di comprendere, tra le altre cose, quale fosse, già nei primi secoli della grammatica araba, la concezione sottostante alla costruzione della frase nominale: essa si basa sulla relazione di predicazione esistente tra due termini indispensabili, i quali formano un nucleo coeso che si oppone a tutti gli

---

<sup>58</sup> Goldenberg dimostra, attraverso una serie di citazioni di grammatici del IV/X secolo, che i termini derivanti dalle suddette radici venivano utilizzati non solo in relazione ai costituenti della frase nominale, ma venivano applicati anche alla frase verbale. Dunque, conclude Goldenberg, è possibile affermare l'esistenza dei concetti di 'soggetto' e 'predicato' anche nella grammatica araba (Goldenberg 1988: 46-53).

altri elementi aggiunti (tra i quali possiamo, dunque, annoverare anche *kāna* e le sue sorelle).

### 3.5 La frase nominale a copula zero e il nesso di predicazione tra *mubtada'* e *ḥabar*

Benché nella *mas'ala V* del *Kitāb al-inṣāf* non venga esplicitamente utilizzato il termine *isnād*, abbiamo tuttavia rilevato alcuni passi che ci permettono di capire quale sia la concezione di frase nominale dei grammatici arabi.

Ad esempio, già nelle prime righe del testo (Ibn al-Anbārī: 40-41), riportando il punto di vista dei grammatici di Kufa, Ibn al-Anbārī scrive:

وجدنا المبتدأ لا بدّ له من خبر، و الخبر لا بدّ له من مبتدأ، و لا ينفك أحدهما من صاحبه، و لا يتم الكلام إلا بهما، ألا ترى إذا قلت <<زيد أخوك>> لا يكون أحدهما كلام إلا بانضمام الآخر إليه؟ فلمّا كان كلّ واحدٍ منهما لا ينفك عن الآخر، يقتضى صاحبه اقتضاءً واحداً عمل كلّ واحدٍ منهما في صاحبه مثل ما عمّل صاحبه فيه؛

constatiamo che il *mubtada'* non può fare a meno del *ḥabar*, e il *ḥabar* non può fare a meno del *mubtada'*. Nessuno dei due può essere separato dall'altro, e il discorso è compiuto solo se ci sono entrambi. Non vedi che quando tu dici *Zayd aḥūka* [Zayd è tuo fratello], una sola delle due parole non sarebbe un discorso compiuto, a meno che l'altra parola non si unisca ad essa? Poiché ciascuna delle due parole non può essere separata dall'altra, e richiede come unico requisito l'altra, entrambe agiscono sull'altra parola, così come l'altra agisce su esse.

Viene dunque nuovamente affermato quanto già detto da Sibawayhi nel suo *Kitāb* secoli prima: il *mubtada'* e il *ḥabar* sono i due elementi fondamentali per la costruzione della frase nominale; essi costituiscono un'unica unità inscindibile, in quanto non è possibile formulare una frase se uno dei due manca. Questo stesso concetto di trova riaffermato qualche pagina più avanti (Ibn al-Anbārī 2002: 43):

لأنه لا ينفك عنه، و رتبته أن لا يقع إلا بعده، فالابتداء يعمل في الخبر عنج وجود المبتدأ

Dato che il *ḥabar* non è separato da esso [il *mubtada'*] e tu deduci che si trova soltanto dopo esso, l'*ibtidā'* agisce sul *ḥabar* per la presenza del *mubtada'*

Infine, qualche riga più in basso troviamo un altro passaggio significativo:

وهذا أيضًا ضعيف؛ لأنه متى وجب كونه عاملاً في المبتدأ وجب أن يعمل في خبره؛ لأن خبر المبتدأ ينزل منزلة الوصف، ألا ترى أن الخبر هو المبتدأ في المعنى، كقوله >> زيد قائم، و عمرو ذاهب <<

Anche questo [argomento] è debole, poiché quando è necessario che vi sia un reggente che operi sul *mubtada'*, lo stesso reggente deve agire anche sul *ḥabar*, dato che il *ḥabar* del *mubtada'* ha lo stesso status di un attributo. Non vedi che il *ḥabar* è riferito al *mubtada'*, dal punto di vista del significato, come ad esempio quando si dice: *Zayd qa'im*” è [Zayd è in piedi] e *Amr ḍāhib* [Amr sta andando]?

Qui l'autore sta confutando una delle posizioni dei grammatici di Baṣra in merito a ciò che fa prendere il caso nominativo al *ḥabar* della frase nominale. Per noi è molto interessante l'affermazione di Ibn al-Anbārī secondo cui “il *ḥabar* del *mubtada'* ha lo stesso status di un attributo”. L'attributo di un sostantivo, infatti, ha la funzione di predicare qualcosa a proposito del nome a cui si riferisce, così come il *ḥabar* del *mubtada'*; ed è per questo che successivamente l'autore scrive: “Non vedi che il *ḥabar* è riferito al *mubtada'*, dal punto di vista del significato [...]?”. Viene dunque implicitamente ribadita la relazione di predicazione esistente tra i due costituenti fondamentali della frase nominale, relazione che sta alla base di questo tipo di costruzione e che i grammatici arabi indicano, come abbiamo visto, con il termine *isnād*.

In conclusione, constatiamo che tutti gli studi e i dati da noi riportati dimostrano in maniera inequivocabile quale sia concezione soggiacente alla costruzione della frase nominale in arabo: essa si basa sul rapporto di predicazione esistente tra i suoi due componenti, entrambi indispensabili per la realizzazione della frase, ovvero il *mubtada'* e il *ḥabar*. Ne consegue che la presenza di un elemento con funzione di collegare soggetto e predicato (cioè una copula), sarebbe inutile. Possiamo quindi dirci d'accordo con quanto già affermato da Ayoub e Bohas (1983: 38): “les GA [i.e. les grammairiens arabes] n'ont jamais recours à la présence d'une copule dans l'analyse de ces phrases”, ribadendo che la relazione esistente tra *mubtada'* e *ḥabar* è di tipo semantico<sup>59</sup>. Volendoci spingere oltre, potremmo ipotizzare che, addirittura, non esista un concetto di copula nella grammatica araba; riteniamo tuttavia che una tale tesi, per poter essere sostenuta con certezza, necessiti di un più approfondito studio delle fonti rispetto a ciò che i tempi e gli spazi di

<sup>59</sup> I due studiosi, nello specifico, ritengono che tale relazione semantica si manifesti a livello sintattico tramite la presenza, nel *ḥabar*, di un pronome riferito al *mubtada'*; tale elemento pronominale, tuttavia, non sempre si manifesta nella struttura esplicita della frase, rimanendo relegato alla forma implicita e sottostante della proposizione (Ayoub & Bohas 1983: 37-38).

questo elaborato ci permettono. Speriamo, tuttavia, di aver fornito un valido punto di partenza e utili materiali di riflessione a coloro che vorranno approfondire la questione.

## Conclusioni

Tornando alle domande che hanno motivato il nostro interesse iniziale verso il costrutto della frase nominale a copula zero, possiamo affermare di aver trovato delle risposte. Abbiamo infatti analizzato due spiegazioni del fenomeno: da un lato, abbiamo preso in considerazione la questione da un punto di vista diacronico e morfologico, così come essa è affrontata dal Marjani. Secondo questa tesi, la mancanza di un elemento copulativo nelle frasi nominali al tempo presente, tanto in arabo quanto in russo, è dovuta al significato delle radici da cui deriva il verbo ‘essere’ nelle due lingue; queste, in entrambi i casi, sono infatti legate all’idea del divenire e della processualità, che si oppone alla staticità del presente. In questa prospettiva, la mancanza dell’elemento copulativo al tempo presente è, dunque, una conseguenza logica della semantica originaria del verbo ‘essere’.

Dall’altro lato, abbiamo affrontato la questione mettendoci nella stessa ottica dei grammatici arabi, i quali adottano invece un approccio sincronico e sintattico: la mancanza dell’elemento copulativo è dovuta alla sua inutilità, in quanto soggetto e predicato sono uniti da un nesso di natura predicativa; non è dunque necessario che si inserisca un elemento che faccia da ponte tra i due. Ne consegue che il verbo ‘essere’ in arabo viene concepito, secondo quanto affermato anche da Marjani, come un operatore grammaticale il cui scopo è quello di collocare la frase nella dimensione del passato o in quella del futuro.

Quanto sostenuto nel presente elaborato è desunto da una delle opere di Ibn al-Anbārī e ampiamente suffragato dagli studi di esperti in materia. Siamo altresì consapevoli che sarebbe stato non solo interessante, ma anche preferibile addurre un maggior numero di argomentazioni e osservazioni tratte direttamente dalle fonti arabe. Tuttavia, un tale lavoro avrebbe richiesto uno sforzo ampiamente superiore rispetto ai tempi e agli spazi a disposizione. Concludiamo quindi con l’auspicio che questo contributo possa indicare interessante percorsi di indagine agli studiosi che vorranno approfondire la questione della frase nominale a copula zero attraverso l’analisi di testi dei grammatici arabi.

## **Bibliografia:**

- Ayoub, G., & Bohas, G. (1983), 'Les grammairiens arabes, la phrase nominale et le bon sens', in Versteegh K., Koerner E.F.K., Niederehe H.J. (eds.) *"The History of Linguistics in the Near East"* (Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Sciences, 28), 31-48, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Baalbaki, R. (2004), "Arab grammatical controversies and the extant sources of the second and third centuries A.H.", in Baalbaki, R. (ed.) *Grammarians and Grammatical Theory in the Medieval Arabic Tradition*, 1-26, Aldershot: Ashgate Variorum.
- Baalbaki, R. (2006) "'Aṣl'" in Versteegh, K. (ed.), *Encyclopedia of Arabic language and linguistics*, 191-195, Leiden/Boston: Brill.
- Baker, P., & Syea, A. (1991), "On the copula in Mauritian creole, past and present" in Byrne, F., & Huebner, T. (eds.), *Development and structures in creole languages. Essays in honor of Derek Bickerton*, 159-175, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Bally, C. (1922), "Copule zéro et faits connexes", *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 70, 1-6.
- Bally, C. (1944), *Linguistique générale et linguistique française*, Berne, A. Francke S.A.
- Beccaria, G. L. (2004) *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Benveniste, E. (1982), *Problèmes de linguistique générale*, 1, Éditions Gallimard.
- Berruto, G., & Cerruti, M. (2011), *La linguistica: un corso introduttivo*, Torino: UTET Università.
- Bohas, G. & Diab-Duranton, S. (2004), "Note sur le chapitre du support et de l'apport", *Langue et Littérature du Monde Arabe*, 5, 61-67, Lyon: ENS Éditions.
- Carter, M. G. (1972), "Les origines de la grammaire arabe", *Revue des études islamiques*, 49, 69-97.

- Carter, M. G. (2000), "The development of Arabic linguistics after Sibawayhi: Baṣra, Kūfa and Baghdad", in Auroux, S. et al. (eds.), *History of the Language Sciences: an International Handbook on the Evolution of the Study of Language from the Beginnings to the Present*, vol 1, 263-272, Berlin/New York: de Gruyter.
- Diessel, H. (1999), *Demonstratives: form, function, and grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Dunn, J., & Khairov, S. (2009) *Modern Russian Grammar: A Practical Guide*, Abingdon: Routledge.
- Fici Giusti, F., Gebert, L., & Signorini, S. (1991), *La lingua russa. Storia, struttura e tipologia*, Urbino: La Nuova Italia Scientifica.
- Fleisch, H. (1990), *Traité de philologie arabe*, vol. 1, Beirut: Dar el-Machreq Éditeurs.
- Godel, R. (1970), "Théorie de la phrase", in *La Sintassi. Atti del III Convegno Internazionale di Studi (SLI), Roma 17-18 maggio 1969*, 13-41, Roma: Mario Bulzoni Editore.
- Goldenberg, G. (1988), "Subject and Predicate in Arab Grammatical Tradition", *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 138 (1), 39-73.
- Guillaume, J. P. (2004), "Nouvelles élucubrations sur l'apport et le support", *Langue et Littérature du Monde Arabe*, 5, 69-79, Lyon: ENS Éditions.
- Houssaini, C. I. (2006), "Ibtidā", in Versteegh, K. (ed.), *Encyclopedia of Arabic language and linguistics*, 290-293, Leiden/Boston: Brill.
- Ibn al-Anbārī, Abū l-Barakāt Kamāl al-Dīn ʿAbd al-Raḥmān b. Muḥammad, *Al-inṣāf fī masā'il al-ḥilāl bayna al-baṣriyyīn wa-l-kufiyyīn*, 40-47, Ġawda M. M. M., Ramaḍān ʿA. T. (ed.), (2002), Cairo: Maktabat al-ḥānḡī.
- Katz, A. (1996), *Cyclical grammaticalization and the cognitive link between pronoun and copula*, tesi di Dottorato, Rice University.
- Levin, A. (2006), "Kāna wa 'axawātuhā" in Versteegh, K. (ed.), *Encyclopedia of Arabic language and linguistics*, 548-551, Leiden/Boston: Brill.
- Levin, A. (1981), "The grammatical terms al-musnad, al-musnad 'ilayhi and al-'isnād", *Journal of the American Oriental Society*, 101/2, 145-165.

- Li, C., & Thompson, S. (1977), "A mechanism for the development of copula morphemes" in Li, C. (ed.), *Mechanisms of syntactic change*, 419-444, Austin: University of Texas Press.
- Lohndal, T. (2009), "The copula cycle", in van Gelderen, E. (ed.), *Cyclical Change*, 209-242, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Marjani Issam (2013), *La frase nominale e il verbo essere: semitico e indoeuropeo a confronto*. Prova finale in Linguistica, Università di Pisa.
- Mortara Garavelli, B. (1971), "Tra norma e invenzione: lo stile nominale", *Studi di grammatica italiana*, 1, 271-315, Firenze: Le Lettere.
- Oldani, A., & Chessa, V. (1993), *Elementi di sintassi russa*, Milano: Hoepli.
- Perillo, F. S. (2000), *La lingua russa all'università. Fonetica, morfologia e sintassi*, Bari: Cacucci Editore.
- Rybalkin, V. (2006), "Amal" in Versteegh, K. (ed.), *Encyclopedia of Arabic language and linguistics*, 67-74, Leiden/Boston: Brill.
- Sensini, M. (2005), *Lo spazio linguistico*, Milano: Arnoldo Mondadori Scuola.
- Talmon, R. (1987), "Musnad, musnad ilayhi and the Early History of Arabic grammar: a reconsideration", *The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, 2, 208-222.
- Veccia Vaglieri, L., & Avino, M. (2012), *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, Roma: Istituto per l'Oriente C.A. Nallino.
- Villano, R. (2017), "Il tòpos delle città rivali: Bassora, Kufa e le origini della grammatica araba", *Dialogoi. Studi comparatistici*, 4, 41-73.



## Sitografia:

- Ferrari, A. (2011), Enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/enunciati-nominali\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/enunciati-nominali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) .
- Ferrari, A. (2011), Enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/stile-nominale\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/stile-nominale_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) .
- Iacobini, C. (2011), Enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/suppletivismo\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/suppletivismo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) .
- Panunzi, A. (2010), Enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/copula\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/copula_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) .
- Panunzi, A. (2011), Enciclopedia Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/tipi-di-predicato\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tipi-di-predicato_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) .
- Stassen, L. (2013), “Zero copula for predicate nominals”, in Dryer, M. & Haspelmath, M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*: <https://wals.info/chapter/120> .

## Appendice

Riportiamo qui il testo arabo della *mas'ala* V del [Kitāb] *Al-inṣāfi masā'il al-ḥilāf bayna al-baṣriyyīn wa-l-kufiyyīn* in forma integrale, e la traduzione che ne abbiamo realizzato.

### ٥ - مسألة

#### رافع المبتدأ والخبر

ذهب الكوفيون إلى أنَّ المبتدأ يرفع الخبر , و الخبر يرفع المبتدأ , فهما يترافعان , و ذلك نحو >> زَيْدٌ أَخُوكَ , و عَمَرُو غلامُكَ << , و ذهب البصريون إلى أنَّ المبتدأ يرتفع بالابتداء , و أما الخبر فاختلَفوا فيه؛ فذهب قوم إلى أنه يرتفع بالابتداء وحده , و ذهب آخرون إلى أنه يرتفع بالابتداء و المبتدأ معًا , و ذهب آخرون إلى أنه يرتفع بالمبتدأ , و المبتدأ يرتفع بالابتداء .

أما الكوفيون فاحتجُّوا بأن قالوا : إنما قلنا إنَّ المبتدأ يرتفع بالخبر , و الخبر يرتفع بالمبتدأ لأننا وجدنا المبتدأ لا بدَّ له من خبر , و الخبر لا بدَّ له من مبتدأ , و لا ينفك أحدهما من صاحبه , و لا يتم الكلام إلا بهما , ألا ترى إذا قلت >> زيد أخوك << لا يكون أحدهما كلام إلا بانضمام الآخر إليه ؟ فلمَّا كانَ كُلُّ واحدٍ منهما لا ينفكُ عن الآخر , يقتضى صاحبه اقتضاءً واحدًا عمل كُلِّ واحدٍ منهما في صاحبه مثل ما عملَ صاحبه فيه ؛ فلهذا قلنا : إنهما يترافعان ؛ كل واحد منهما يرفع صاحبه , و لا يمنع أن يكون كل واحد منهما عاملاً و معمولاً , و قد جاء لذلك نظائر كثيرة , قال الله تعالى : ﴿ أَيَّا مَّا تَدْعُوا فَلَهُ الْأَسْمَاءُ الْحُسْنَى ﴾ [سورة الإسراء ١٧/١١٠] ف>> أينما << منصوب ب>> تكونوا << و >> تكونوا << مجزوم ب>> أينما << , و قال تعالى : ﴿ فَأَيْنَمَا تُولُوا فَتَمَّ وَجْهُ اللَّهِ ﴾ [سورة البقرة ٢/١١٥] إلى غير ذلك من المواضع , فكذلك ها هنا.

قالوا : و لا يجوز أن يُقالَ إنَّ المبتدأ يعتفع بالابتداء , لأننا نقول : الابتداء لا يخلو : إما أن يكون شيئاً من كلام العرب عند إظهاره , أو غير شيء , فإن كان شيئاً يخلو من أن يكون اسماً أو فعلاً أو أداةً من حروف المعاني , فإن كان اسماً فينبغي أن يكونَ قبله اسمٌ يرفعه , و كذلك ما قبله إلى ما لا غاية له , و ذلك محالٌ , و إن كان فعلاً فينبغي أن يقولَ >> زيد قائماً << كما يقال >> حضر زيد قائماً << و إن كان أداةً فالأدوات لا ترفع الأسماء على هذا الحدِّ , و إن كان غير شيء فالاسم لا يرفعه إلا رافعٌ موجود غير معدوم , و متى كان غير هذا الأقسام الثلاثة التي قدمناها , [ فهو معدوم ] , فهو غير معروف .

قالوا : و لا يجوزُ أن يُقالَ إنا نَعْنى بالابتداء التعرّى من العوامل اللفظية , لأننا نقول : إذا كان معنى الابتداء هو التعرّى من العوامل اللفظية , فهو إذا عبارة عن عدم العوامل , و عدم العوامل لا يكون عاملاً , و الذى يدلُّ على أن الابتداء .

لا يُوجبُ لبرفع أنا نجدهم يبتدون بالمنصوبات و المسكنات و الحروف , و لو كان ذلك موجبا للرفع لوجب أن تكون كرفوعة , فلما لم يجب ذلك دل على أن الابتداء لا يكون موجبا للرفع.

و أما البصريون فاحتجوا بأن قالوا : إنما قلنا إنَّ العاملَ هو الابتداء , و إن كان الابتداء هو التعرّى من العوامل اللفظية ؛ لأنَّ العواملَ فى هذه الصناعة ليست مؤثرة جسيمة كالإحراق للنَّار , و الإغراق للماء , و القطع للسياق , و إنما هى أمارات و دلالات , و إذا كانت العوامل فى محل الإجماع إما هى أمارات و دلالات فالأمارات و الدلالة تكون بعدم شىء , كما تكون بوجود شىء , ألا ترى أنه لو كان معك ثوبان و أردت أن تميز أحدهما من الآخر , فصبغت أحدهما , و تركت صبغ الآخر , لكان ترك صبغ أحدهما فى التمييز بمنزلة صبغ الآخر ؟ فكذلك ها هنا , و إذا ثبت أنه عامل فى المبتدأ و جب أن يعمل فى خبره , قياسا على غيره من العوامل , نحو << كان >> و أخواتها , [و << إن >> و أجواتها] , و << ظننت >> و أخواتها , فإنها لما [عملت فى المبتدأ] عملت فى خبره , فكذلك ها هنا .

و أما من ذهب إلى أنَّالابتداء و المبتدأ جميعاً يعملان فى الخبر , فقالوا : لأننا وجدنا الخبر لا يقع إلا بعد الابتداء و المبتدأ , فوجب أن يكونا هما العاملين فيه , غير أن هذا القول و إن كان عليه كثير من البصريين إلا أنه لا يخلو من ضعف , و ذلك لأن المبتدأ اسم , و الأصل فى الأسماء أن لا تعمل , و إذا لم يكن له تأثير فى العمل , و الابتداء له تأثير [فى العمل] , فإضافة ما لا تأثير فيه إلى ما له تأثير به .

و التحقيق فيه عندى أن يُقالَ : إنَّ الابتداء هو العاملُ فى الخبر بواسطة المبتدأ ؛ لأنه لا ينفك عنه , و رتبته أن لا يقع إلا بعده , فالابتداء يعملُ فى الخبر عنج وجود المبتدأ , [لا به] , كما أنَّ النارَ تسخن الماء بواسطة القدر و الحطب , فالتسخين إنما حصل عند وجودهما ؛ لا بهما , لأن التسخين إنما حصل بالنار وحدها , فكذلك ها هنا , الابتداء وحده هو العامل فى الخبر عند وجود المبتدأ , إلا أنه عامل معه ؛ لأنه اسم , و الأصل فى الأسماء أن لا تعمل .

و أما من ذهب إلى أن الابتداء يعمل فى المبتدأ , و المبتدأ يعمل فى الخبر [جون الابتداء] , فقالوا : إنما قلنا إن الابتداء يعمل فى المبتدأ , و المبتدأ يعمل فى [الخبر جون الابتداء] ؛ لأن الابتداء عامل معنوى , و العامل المعنوى ضعيف , فلا يعمل فى شيئين , كالعامل اللفظى .

وهذا أيضًا ضعيفٌ ؛ لأنه متى وجب كونه عاملاً في المبتدأ وجب أن يعمل في خبره ؛ لأن خبر المبتدأ ينزل منزلة الوصف ، ألا ترى أن الخبر هو المبتدأ في المعنى ، كقوله << زيدٌ قائمٌ ، و عمروٌ ذاهبٌ >> أو منزل منزله ، كقوله << زيدُ الشمسُ حُسناً ، و عمروُ الأسدُ شِدَّةً >> أى يتنزل منزله ، و كقولهم : << أبو يوسف أبو حنيفة >> أى يتنزل منزله في الفقه ، قال الله تعالى : ﴿ وَ أَرْوَاجُهُ أُمَّهَاتُهُمْ ﴾ [سورة الأحزاب ٦/٣٣] أى تتنزلن منزلتهن في الحرمة و التحريم ، فلما كان الخبر هو المبتدأ [في المعنى] ، أو منزلاً منزله تنزل منزلة الوصف ؛ لأن الوصف في المعنى هو الموصوف ، ألا ترى أنك إذا قلت : << قام زيدٌ العاقلُ ، و ذهب عمرو الظريفُ >> أنّ العاقل في المعنى هو زيد ، و الظريف في المعنى هو عمرو ، و لهذا لما تنزل الخبر [منزلة الوصف] كان تابعا للمبتدأ في الرفع ، كما تتبع الصفة الموصوف ، و كما أن العامل في الوصف هو العامل في الموصوف ، سواء كان العامل قوياً أو ضعيفاً ، فكذلك ها هنا .

و أما قولهم << إنّ المبتدأ يعمل في الخبر >> فسنذكر فسادَه في الجواب عن كلمات الكوفيين .  
أما الجوابُ عَنْ كلماتِ الكوفيين : أما قولهم << أنهما يترافعان ؛ لأنَّ كلَّ واحدٍ منهما لا بد له من الآخر ، و لا ينفك عنه >> قلنا : الجواب عن هذا من وجهين :

**أجدهما :** أن ما ذكرتموه يؤدي إلى مُحال ، و ذلك لأن العامل سبيلُه أن يُقدَّرَ قبل المعمول ، و إذا قلنا إنهما يترافعان وجب أن يكون كل واحد منهما قبل الآخر ، و ذلك محال ، و ما يؤدي إلى المحال محال .

**و الوجه الثاني :** أنّ العاملَ في الشيء ما دام موجوداً لا يدخل عليه عامل غيره ؛ لأنَّ عاملاً لا يدخل على عاملٍ ، فلما جاز أن يُقالَ . << كان زيدٌ أخاك ، و إنَّ زيداً أخوك ، و ظننتُ زيداً أخاك >> بطل أن يكون أحدهما عاملاً في الآخر .

و أما ما استشهدوا به من الآيات فلا حجة لهم [فيه] من ثلاثة أوجه :

**أحدها :** أنا لا نسلم أن الفعل بعد << أيّاماً ، و أيّاماً >> مجزوم بـ << أيّاماً ، و أيّاماً >> ، و إنما هو مجزوم بإن ، و أيّاماً و أيّاماً نابياً عَنْ << إن >> لفظاً ، فلم يعمل شيئاً .

**و الوجه الثاني :** أنا نسلم أنها نابت عن << إن >> لفظاً و عملاً ، ولكن جاز أن يعمل كل واحدٍ منهما في صاحبه لاختلاف عملهما ، و لم يعمل من وجهٍ واحدٍ ، فجاز أن يجتمعا ، و يعمل كل واحد منهما في صاحبه ، بخلاف ما ها هنا .

و الوجه الثالث : إنما عَمِلَ كُلُّ واحدٍ منهما في صاحبه لأنه عاملٌ , فاستحق أن يعمل , و أما ها هنا فلا خلاف أن المبتدأ و الخبر , نحو : << زَيْدٌ أَخوك >> اسمان باقيان على أصلهما في الاسمية , و الأصل في الأسماء أن لا تعمل , فبان الفرق بينهما .

و أما قولهم << إن الابتداء لا يخلو من أن يكون اسماً أو فعلاً أو أداة - إلى آخر ما قرروا >> قلنا : قد بينا أن الابتداء عبارة عن التعرّي عن العوامل اللفظية .

[قولهم << فإذا كان معنى الابتداء هو التعرّي عن العوامل اللفظية] فهو إذاً عبارة عن عدم العوامل , و عدمُ العوامل لا يكون عاملاً >> قلنا : قد بينا وجه كونه عاملاً في دليلنا بما يغني عن الإعادة ها هنا , على أن هذا يلزمكم في الفعل المضارع , فإنكم تقولون << يرتفع بتعريته من العوامل الناصبة و الجازمة >> , و إذا جازَ لكم أن تجعلوا التعرّي عاملاً في الفعل المضارع جاز لنا أيضاً أن نجعل التعرّي عاملاً في الاسم الميئداً .

و حُكِيَ أنه اجتمع أبو عمر الجرمي و أبو زكريا يحيى بن زياد الفراء فقال الفراء للجرمي : أخبرني عن قولهم << زَيْدٌ مُنْطَلِقٌ >> بِمَ رفعوا زَيْدًا ؟ فقال له الجرمي : بالابتداء , قال له الفراء : ما معنى الابتداء ؟ قال : تعرّثه من تا عوامل , قال له الفراء : فأظهره , قال له الجرمي : هذا معنى لا يُظْهَرُ , قال له الفراء : فمثله إذا , فقال له الجرمي : لا يتمثل , قال لبفراء : ما رأيت كاليوم عاملاً لا يُظْهَرُ ولا يتمثل , فقال له الجرمي : أخبرني عن قولهم : << زَيْدٌ ضَرْبُهُ >> بِمَ رفعتم زَيْدًا ؟ فقال : بالهاء العائدة على زيد , فقال الجرمي : الهاء اسمٌ , فكيف يرفع الاسم ؟ فقال الغراء : نحن لا نُبالى من هذا , فإننا نجعلُ كُلَّ كاحِدٍ مِنَ الاسمين إذا قلت << زَيْدٌ مُنْطَلِقٌ >> رافعاً لصاحبه , فقال الجرمي : يجوز أن يكونَ كذلك في << زَيْدٌ مُنْطَلِقٌ >> لأنَّ كُلَّ اسمٍ منهما مرفوعٌ في نفسه فجاز أن يرفع الآخر , و أما الهاء في << ضربته >> ففي محل النصب , فكيف ترفع الاسم ؟ فقال له الفراء : لم نرفعه بالهاء , و إنما رفعناه بالعائد على زيد , قال له الجرمي : ما معنى العائد ؟ فقال الفراء : معنى لا يُظْهَرُ , فقال الجرمي : أظهره , قال الفراء : لا يمكن إظهاره , قال الجرمي : فمثله , قال : لا يتمثل , قال الجرمي : لقد وقعت فيما فررت منه , فَحُكِيَ أنه سُئِلَ الفراء بعد ذلك , فقيل له : كيف وجدت الجرمي ؟ فقال : وجدته آيَةً , و سُئِلَ الجرمي , فقيل له : كيف وجدت الفراء ؟ فقال : وجدته شيطانا .

و أما قولهم << إنا نجدهم يبتدون بالمنصوبات و المسكنات و الحروف , و لو كان ذلك موجبا للرفع لوجب أن تكون مرفوعة >> قلنا : أما المنصوبات فإنها لا يتصور أن تكون مبتدأة ؛ لأنها و إن كانت كتقدمة في اللفظ إلا أنها متأخرة في التقدير ؛ لأنَّ كل منصوب لا يخلو إما أن يكون مفعولاً أو مشبهاً بالمفعول , و المفعول لا بد أن يتقدمه عاملٌ لفظاً أو تقديرًا , فلا تصح [له رتبة الابتداء , و إذا كانت هذا المنصوبات متقدمة في اللفظ متأخرة في التقدير لم يصح] أن تكون مبتدأة ؛ لأنه لا اعتبار بالتقديم

إذا كان في تقدير التأخير , و أما المسكنات إذا ابتدئ بها فلا يخلو : إما أن تقع متقدمة في اللفظ دون التقدير كان حكمها حكم المنصوبات ؛ لأنها في تقدير التأخير و إن وقعت متقدمة في اللفظ و التقدير فلا تخلو : إما أن تستحق الإعراب في أول وضعها , أو لا تستحق الإعراب في أول وضعها , فإن كانت تستحق الإعراب في أول وضعها , نحو << مَنْ , و كَمْ >> و ما أشبه ذلك من الأسماء المبنية على السكون , فإننا نحكم على موضعها بالرفع بالابتداء , و إنما لم يظهر في اللفظ لعلّ عارضة منعت من ظهوره , و هو شبه الحرف , أو تضمن معنى الحرف .

و إن كانت لا تستحق الإعراب في أول وضعها - نحو الأفعال و الحروف المبنية على السكون - فإننا لا نحكم على موضعها بالرفع على الابتداء ؛ لأنها لا تستحق شيئاً من الإعراب في أول الوضع , فلم يكن الابتداء موجباً لها الرفع ؛ لأنه نوع منه .

و هذا هو الجواب عن قولهم : << إنهم يبتدئون بالحروف , فلو كان ذلك موجباً للرفع لوجب أن تكون مرفوعة >> و عدم عمله في محل لا يقبل العمل لا يدل على عدم عمله في محل يقبل العمل , ألا ترى أن السيف يقطع في محلّ , و لا يقطع في محلّ آخر ؟ و عدم قطعه في محلّ لا يقبل القطع لا يدل على عدم قطعه في محل يقبل القطع ؛ لأن عدم القطع في محل لا يقبل القطع إنما كان لئبؤه في المحل , لا لأن السيف غير قاطع , فكذلك ها هنا : عدم عمل الابتداء في محل لا يقبل العمل إنما كان لعدم استحقاق المعمول ذلك العمل , لا لأن الابتداء غير صالح أن يعمل ذلك العمل , و الله أعلم .

### *Mas'ala V*

#### **Ciò che manda al nominativo il mubtada' e il khabar**

I grammatici della scuola di Kufa sostengono che sia il *mubtada'* a mandare al nominativo il *ḥabar*, e che sia il *ḥabar* a mandare in nominativo il *mubtada'*, per cui essi si mandano al nominativo a vicenda, come quando tu dici: *Zaydun aḥūka* [Zayd è tuo fratello] e *Amrun galāmuka* [Amr è il tuo domestico]. Invece i grammatici della scuola di Baṣra sostengono che il *mubtada'* sia mandato al nominativo dall'*ibtidā'*; per quanto concerne il *ḥabar*, essi non sono concordi: alcuni sostengono che sia mandato al nominativo soltanto dall'*ibtidā'*; altri invece sostengono che sia mandato al nominativo dall'*ibtidā'* e dal *mubtada'* insieme. Altri ancora sostengono che sia mandato al nominativo dal *mubtada'*, il quale è mandato al nominativo dall'*ibtidā'*.

Da parte loro, i grammatici di Kufa hanno addotto come prova il fatto che dicono: “Noi diciamo che il *mubtada*’ è mandato al nominativo dal *ḥabar* e il *ḥabar* dal *mubtada*’ poiché constatiamo che il *mubtada*’ non può fare a meno del *ḥabar*, e il *ḥabar* non può fare a meno del *mubtada*’. Nessuno dei due può essere separato dall’altro, e il discorso è compiuto solo se ci sono entrambi. Non vedi che quando tu dici *Zayd aḥūka* [Zayd è tuo fratello], una sola delle due parole non sarebbe un discorso compiuto, a meno che l’altra parola non si unisca ad essa? Poiché ciascuna delle due parole non può essere separata dall’altra, e richiede come unico requisito l’altra, entrambe agiscono sull’altra parola, così come l’altra agisce su esse. Per questa ragione noi diciamo che si mandano reciprocamente al nominativo. Ciascuna delle due manda al nominativo l’altra, ed è possibile che ciascuna delle due sia reggente o retta<sup>60</sup>, e risultano perciò molto simili. Dice Dio l’Altissimo: “comunque lo invochiate, a Lui appartengono i nomi più belli”<sup>61</sup> (sura del viaggio notturno, XVII: 110): *ayyāmā* è mandato all’accusativo da *tad<sup>c</sup>ū* e *tad<sup>c</sup>ū* è mandato al caso obliquo da *ayyāmā*; entrambi sono, dunque, sia reggenti che retti. Dice l’Altissimo: “Dovunque siate vi coglierà la morte” (sura delle donne, IV: 78): *ayyāmā* è mandato all’accusativo da *takūnū* e *takūnū* è mandato al caso obliquo da *ayyāmā*. Dice ancora l’Altissimo: “Ovunque vi volgiate ivi è il volto di Dio” (sura della vacca, II: 115), e così anche in molti altri punti.”

Essi<sup>62</sup> dicono inoltre: “Non è possibile sostenere che il *mubtada*’ prenda il nominativo per via dell’*ibtidā*’, poiché altrimenti noi risponderemmo che l’*ibtidā*’ non può fare a meno di essere o un elemento reale che si manifesta nella lingua degli arabi, oppure qualcosa di non reale. Se è qualcosa di reale, la posizione dell’*ibtidā*’ deve essere riempita da un nome, da un verbo o da una particella. Se fosse un nome, dovrebbe esserci prima di lui

<sup>60</sup> Le parole arabe *عَامِل* (*‘āmil*) e *عَمْعُول* (*ma‘mūl*) derivano dalla radice \**aml* che richiama l’idea dell’operare. Vi sono, infatti, alcuni studiosi che traducono i derivati della suddetta radice con ‘operatività’, ‘operazione’, ‘operatore’, e così via; riteniamo, tuttavia, che questa scelta non sia la migliore, in quanto non permette di cogliere ciò che i grammatici arabi intendevano dire utilizzando i termini *‘āmil* e *ma‘mūl*. Fermo restando che la traduzione migliore, a nostro parere, sarebbe l’inglese ‘governance’ (quindi *‘āmil* è reso con ‘governor’ e *ma‘mūl* con ‘governed’), una valida soluzione per l’italiano è rappresentata dal termine ‘reggenza’ e dai suoi derivati: una parola, infatti, ne ‘regge’ un’altra quando “una determinata categoria grammaticale [...] attiva obbligatoriamente una serie di categorie grammaticali e morfologiche in altre parole che fanno parte della stessa struttura sintagmatica” (Beccaria 2004: 637). È da notare, tra l’altro, che sia in Beccaria (2004) alla voce ‘reggenza’, sia in Dubois, J. et al. (2002), *Dictionnaire de linguistique*, Parigi: Larousse, 406, alla voce ‘régir’, si fa esplicitamente riferimento, come esempio di reggenza, al caso in cui una parola determini il caso di un’altra (o di altre).

<sup>61</sup> Per la traduzione dei passi del Corano citati nel testo, si fa riferimento alla traduzione di Bausani (Bausani, A. [1996], *Il Corano*, Milano: Biblioteca Universale Rizzoli).

<sup>62</sup> L’autore si riferisce qui ai grammatici della scuola di Kufa.

un altro nome che lo mandi al nominativo, e così via in un circolo senza fine e ciò è assurdo. Se fosse un verbo, si dovrebbe dire: *Zaydun qā'iman* [Zayd è in piedi], così come si dice: *ḥaḍara Zayd qā'iman* [C'è Zayd in piedi]. Se infine fosse una particella, non manderebbe al nominativo i nomi, secondo quanto impone il suo uso regolare. Se invece fosse qualcosa di diverso da un elemento reale, allora il nome non potrebbe essere messo in caso nominativo, a meno che non vi sia qualcosa che ve lo mandi<sup>63</sup>. Dal momento che l'*ibtidā'* risulta essere qualcosa di diverso da questi tre casi che abbiamo esposto, allora è qualcosa di inesistente e non noto”.

Essi<sup>64</sup> dicono ancora: “Non è possibile che si affermi che noi intendiamo con *ibtidā'* il fatto di non essere soggetto a reggenti espliciti, poiché noi invece affermiamo che se il significato dell'*ibtidā'* fosse quello di non essere soggetto a reggenti espliciti ed esso fosse dunque un'espressione che denota l'assenza di reggenti espliciti, allora l'assenza di reggenti non sarebbe certo un reggente. E la mancanza di reggenti indica che l'*ibtidā'* non ha bisogno del caso nominativo; infatti troviamo che gli arabi iniziano le frasi anche con l'accusativo, o con lettere quiescenti<sup>65</sup>, o con delle particelle. Se [l'*ibtidā'*] avesse bisogno del caso nominativo, allora non ci sarebbero che casi nominativi; ma, dato che questo non accade, ciò dimostra che l'*ibtidā'* non ha obbligatoriamente bisogno del nominativo.”

Quanto ai grammatici di Baṣra, essi adducono come prova il fatto di dire che il reggente è l'*ibtidā'*, anche se l'*ibtidā'* fosse soltanto assenza di reggenti espliciti, poiché, in questa costruzione i reggenti non sono elementi sensibili, come la combustione per il fuoco, l'esondazione per l'acqua e il taglio per la spada. Questi sono segni e indizi, e se vi è consenso circa il fatto che essi sono segni e indizi, allora il segno e l'indizio sono presenti tanto nell'assenza, quanto nella presenza di qualcosa. Non vedi che se tu avessi due vestiti con te e volessi distinguerli l'uno dall'altro, tingeresti uno dei due e tralasceresti di tingere l'altro: il fatto di tralasciare di tingerne uno ha lo stesso statuto della tintura dell'altro? La stessa cosa accade qui; e se è provato che l'*ibtidā'* agisce sul *mubtada'*, allora deve necessariamente agire anche sul suo *ḥabar*, per analogia con gli altri reggenti come *kāna*

---

<sup>63</sup> Ovvero, un reggente già presente.

<sup>64</sup> Si intendono, ancora, i grammatici di Kufa.

<sup>65</sup> Vale a dire, sukunate.



e le sue sorelle (e *inna* e le sue sorelle), *zanantu* e le sue sorelle<sup>66</sup>. Tutti questi (agiscono sul *mubtada*’ e) agiscono sul *ḥabar*, come in questo caso.”

Quanto a coloro che sostengono che l’*ibtidā*’ e il *mubtada*’ agiscono insieme sul *ḥabar*, costoro dicono: “Poiché noi constatiamo che il *ḥabar* si trova soltanto dopo l’*ibtidā*’ e il *mubtada*’, questi due devono necessariamente agire su di esso. Tuttavia, questa affermazione, sebbene abbia molti sostenitori tra i grammatici della scuola di Baṣra, non manca di debolezza. E ciò in quanto il *mubtada*’ è un nome, e la proprietà dei nomi è che non agiscono su un altro nome; quindi se il *mubtada*’ non ha alcun ruolo nella reggenza, e l’*ibtidā*’ ha un ruolo (nella reggenza), si tratterebbe di un’annessione fra ciò che non ha alcun ruolo nella reggenza e ciò che invece ne ha.”

La prova di ciò, secondo me, è che si dice: “L’*ibtidā*’ è il reggente del *ḥabar* per mezzo del *mubtada*’. Dato che il *ḥabar* non è separato da esso<sup>67</sup> e tu deduci che si trova soltanto dopo esso, l’*ibtidā*’ agisce sul *ḥabar* per la presenza del *mubtada*’ (non con esso), così come il fuoco scalda l’acqua per mezzo della pentola e del legno, e il riscaldamento dell’acqua è possibile soltanto grazie alla presenza di questi due; ma non con essi, poiché il riscaldamento si ha solo e soltanto con il fuoco, come nel nostro caso: l’*ibtidā*’ da solo è il reggente del *ḥabar*, grazie alla presenza del *mubtada*’; e non che esso è reggente insieme al *mubtada*’, poiché quest’ultimo è un nome e la proprietà dei nomi è che essi non sono reggenti.”

Quanto, poi, a coloro che sostengono che l’*ibtidā*’ agisce sul *mubtada*’, e il *mubtada*’ agisce sul *ḥabar* (senza l’*ibtidā*’), costoro dicono: “Noi affermiamo che l’*ibtidā*’ agisce sul *mubtada*’ e il *mubtada*’ agisce (sul *ḥabar* senza l’*ibtidā*’), poiché l’*ibtidā*’ è un reggente implicito, e il reggente implicito è debole e non può agire su due cose, come invece può fare il reggente esplicito.”

Anche questo<sup>68</sup> è debole, poiché quando è necessario che vi sia un reggente che operi sul *mubtada*’, lo stesso reggente deve agire anche sul *ḥabar*, dato che il *ḥabar* del *mubtada*’

---

<sup>66</sup> Sono i cosiddetti أفعال القلب (*afʿāl al-qalb*), ovvero “verbi di cuore”; questa categoria include verbi che indicano un’operazione della mente o dell’anima (ad esempio: pensare, credere, immaginare, supporre, etc...), i quali si costruiscono con il doppio accusativo:

يرى الطفل أباه قديرا

*yarā al-ṭifl abāhu qadīran*

il fanciullo giudica suo padre onnipotente

<sup>67</sup> Si intende il *mubtada*’.

<sup>68</sup> Si intende il punto di vista appena espresso.

ha lo stesso status di un attributo<sup>69</sup>. Non vedi che il *ḥabar* è riferito al *mubtada'*, dal punto di vista del significato, come ad esempio quando si dice: *Zayd qa'im*” è [Zayd è in piedi] e *Amr ḍaḥib* [Amr sta andando]? Oppure gli viene attribuito lo stesso rango, come quando si dice: *Zayd al-šamsu ḥusnan* [Zayd è bello come il sole] e *Amr asaddu šiddatan* [Amr è forte come un leone]? In questi ultimi esempi, [il *ḥabar*] assume lo stesso status [del *mubtada'*]. Ed è come quando loro<sup>70</sup> dicono: *abū Yūsuf abū Hanīfa* [il padre di Yosef è il padre di Hanifa], cioè hanno lo stesso status dal punto di vista del diritto. Dice Dio l'Altissimo: “e le mogli sue sono loro madri” [sura delle fazioni alleate, XXXIII: 6], cioè hanno lo stesso status nel Testo sacro ed inviolabile. Il *ḥabar* può essere come il *mubtada'* (nel significato), o essendo degradato assume lo stesso status di un attributo, poiché l'aggettivo, nel significato, è come ciò che viene descritto. Non vedi che quando tu dici: *qāma Zayd al-ʿāqilu* [l'intelligente Zayd è in piedi] e *ḍaḥaba Amr al-ẓarīf* [lo spiritoso Amr se ne va] in questo caso “intelligente” è, nel significato come “Zayd” e “spiritoso” è, nel significato uguale a “Amr”? Perciò quando il *ḥabar* si abbassa (nella posizione della descrizione) sottostà al *mubtada'* al nominativo, così come l'aggettivo sottostà al nome a cui si riferisce, e il reggente dell'aggettivo è lo stesso del nome a cui si riferisce, sia che il reggente sia forte o debole, come in questo caso.”

Quanto, poi, alla loro affermazione: “Il *mubtada'* agisce sul *ḥabar*”, ne ricorderemo la confutazione fatta in risposta alle parole dei grammatici di Kufa.

In merito alla risposta alle parole dei grammatici di Kufa, (ricordiamo che) essi dicono: “Questi due<sup>71</sup> si mandano vicendevolmente al nominativo, dato che ciascuno dei due non può fare a meno dell'altro”. Noi risponderemo a questa affermazione con due argomenti.

Il primo argomento è questo: ciò che voi avete menzionato produce una cosa impossibile. Questo poichè l'unica possibilità per il reggente è che sia posto prima dell'elemento che regge. Ma se noi diciamo che essi si mandano al nominativo a vicenda, è necessario che ciascuno dei due sia prima dell'altro, e ciò è impossibile; e ciò che conduce ad una cosa impossibile è impossibile.

Il secondo argomento è questo: sul reggente di una parola, fino a che esiste, non può entrare un altro reggente diverso da esso, poichè un reggente non può entrare su un altro

<sup>69</sup> In quanto ha la funzione di descrivere, di predicare qualcosa a proposito del *mubtada'*

<sup>70</sup> L'autore intende qui gli arabi in generale.

<sup>71</sup> Ovvero il *mubtada'* e il *ḥabar*.

reggente; dato che è lecito dire *kāna Zaydun akhāka* [Zayd era tuo fratello] e *inna Zaydan akhūka* [invero Zayd è tuo fratello] è falso che uno dei due è il reggente dell'altro.

Per quanto riguarda ciò che essi, tra gli esempi, adducono come prova<sup>72</sup>, dimostreremo che essi non sono delle prove valide attraverso tre argomenti. Il primo: non ammettiamo che il verbo dopo *ayyāmā* e *aynamā* sia mandato al caso obliquo da *ayyāmā* e *aynamā*. Esso è mandato al caso obliquo soltanto da *in*; *ayyāmā* e *aynamā* sostituiscono *in* dal punto di vista formale, ma non agiscono su niente.

Il secondo argomento: noi non siamo d'accordo sul fatto che sostituiscano<sup>73</sup> *in* sia dal punto di vista formale sia come reggenti; tuttavia, è possibile che ciascuno dei due faccia da reggente all'altro per via delle differenze nel loro modo di governare. E siccome non governano in una sola maniera, è possibile unirli e fare in modo che facciano da reggenti l'uno sull'altro, a differenza di ciò che accade in questo caso.

Il terzo argomento: entrambi agiscono su ciò che segue, ed è giusto che esercitino la loro reggenza; in questo caso, non fa differenza che agiscano sul *mubtada'* o sul *ḥabar*. Ad esempio, la frase *Zayd akhūka* (Zayd è tuo fratello) è formata da due nomi che mantengono la loro proprietà, che è quella di non agire su niente. La differenza tra questi due è dunque chiara.

Quanto alla loro<sup>74</sup> affermazione: “L’*ibtidā'* non è libero di essere un nome, un verbo o una particella – o altro, in base a ciò che gli arabi hanno stabilito”, ricordiamo che abbiamo già dimostrato che l’*ibtidā'* equivale alla mancanza di reggenti espliciti.

(Essi dicono: “Se il significato dell’*ibtidā'* è l’assenza di reggenti espliciti) ciò equivale alla mancanza di reggenti, e la mancanza di reggenti non può essere un reggente”. Ricordiamo che abbiamo già dimostrato che esso è un reggente provando che non ha bisogno di essere ripetuto, e voi dovete estendere ciò al verbo al mudāri<sup>c</sup>; infatti dite: “[il verbo] è mandato al nominativo per l’assenza di particelle che mandano all’accusativo o al caso obliquo”. Se a voi è consentito lasciare il verbo al mudāri<sup>c</sup> privo di un reggente, a noi è consentito lasciare il *mubtada'* privo di un reggente.

---

<sup>72</sup> Si fa riferimenti ai versetti coranici citati dai grammatici di Kufa come prova del fatto che *mubtada'* e *ḥabar* si mandano reciprocamente al nominativo.

<sup>73</sup> Il soggetto del verbo sono *ayyāmā* e *aynamā*.

<sup>74</sup> Si fa riferimento, ancora una volta, ai grammatici di Kufa.

Si racconta che Abū ‘Omar al-Jarmī<sup>75</sup> incontrò Abū Zakaryyā Yahyā bin Ziyād al-Farrā’. Al-Farrā’ disse ad al-Jarmī: “Sono stato informato che essi<sup>76</sup> dicono: *Zaydun munṭaliqu* [Zayd sta partendo]; con cosa mandano Zayd al nominativo?” “Con l’*ibtidā*” rispose al-Jarmī. Allora al-Farrā’ chiese: “Che cosa significa *ibtidā*?” “Assenza di reggenti”. “Spiegamelo”, disse al Farrā’ e al-Jarmī rispose: “Questo è un significato che non può essere spiegato” “Allora fammi un esempio” “Non si può rappresentare”. Allora al-Farrā’ disse: “Ciò che vedi chiaro come il giorno è un reggente che non può essere spiegato né rappresentato”; al-Jarmī gli disse: “Sono stato informato che essi dicono: *Zaydun ḍarabtuhu* [ho picchiato Zayd]; con cosa mandate al nominativo Zayd?” e al-Farrā’ rispose: “con il pronome personale” “Il pronome fa parte della categoria dei nomi – disse al-Jarmī; come può mandare in nominativo un altro nome?” “Noi non ci preoccupiamo di ciò – rispose al-Farrā’. Noi mandiamo al nominativo ciascuno dei due nomi della frase *Zaydun munṭaliqu* [Zayd sta partendo] per effetto dell’altro. Allora al-Jarmī disse: “È possibile che nella frase *Zaydun munṭaliqu* [Zayd sta partendo] avvenga come dici tu, poiché entrambi i nomi sono al nominativo di per sé ed è possibile che mandino al nominativo anche l’altro. Per quanto riguarda il pronome in *ḍarabtuhu* [io ho picchiato lui], esso è nella posizione dell’accusativo, quindi come viene mandato al nominativo il nome?”; e al-Farrā’ rispose: “Non lo mandiamo al nominativo con il pronome, ma riferendolo a Zayd” “Cosa intendi con *riferendolo*?” chiese al-Jarmī, e al-Farrā’: “Un significato che non può essere chiarito” “Spiegamelo” “Non è possibile spiegarlo” “Allora fammi un esempio” “Non è possibile rappresentarlo”. Infine, al-Jarmī disse: “Sono caduto in ciò da cui fuggivo”. Si racconta che dopo questo dibattito, interrogarono al-Farrā’ e gli chiesero: “Come hai trovato al-Jarmī?” “Ho trovato che egli è un segno divino”. Interrogarono anche al-Jarmī, chiedendogli: “Come hai trovato al-Farrā’?” “Ho trovato che egli è un diavolo”.

Riguardo alla loro affermazione: “Troviamo che essi iniziano la frase con parole all’accusativo, al caso obliquo o con particelle; se fosse obbligatorio il nominativo, bisognerebbe che fossero al caso nominativo”, noi affermiamo che, per quanto riguarda le parole all’accusativo, esse non si trovano nella posizione del *mubtada*’ poiché, anche se esse sono state anticipate<sup>77</sup> nella forma esplicita della frase, sono in realtà in posizione

<sup>75</sup> Grammatico della scuola di Baṣra, vissuto a cavallo tra i secoli II/VIII e III/IX.

<sup>76</sup> I.e., gli arabi.

<sup>77</sup> Da intendersi: anticipate rispetto al normale ordine dei costituenti.

arretrata nella forma implicita. E questo in quanto ogni parola in accusativo non è libera, che sia il complemento oggetto o qualcosa di simile ad esso: è necessario che il complemento oggetto sia preceduto da un reggente nella forma esplicita o in quella implicita della frase; e non è ammissibile che (si trovi nella posizione dell'*ibtidā'*. Inoltre, quando queste parole all'accusativo si trovano in posizione avanzata nella forma esplicita ma arretrata in quella implicita, non è ammissibile che) siano il *mubtada'*, poiché non ha nessun valore la posizione avanzata nella frase se nella forma implicita hanno una posizione arretrata. Quanto alle parole che terminano con il sukūn, se si inizia la frase con esse, allora non è possibile iniziare la frase con esse, senonché esse occorran prima nella forma esplicita [della frase], senza la possibilità che la loro regola sia quella degli accusativi, poiché le parole con il sukūn occorrerebbero in una posizione successiva nella forma implicita; e se si trovassero in una posizione anticipata nella forma esplicita e in quella implicita, allora o dovrebbero prendere l'*i'rāb* oppure non dovrebbero prenderlo. Se lo perdono, è come *man* [chi] e *kam* [quanto], e tutti gli altri nomi indeclinabili con il sukūn. Noi mettiamo nella loro<sup>78</sup> posizione il nominativo grazie all'*ibtidā'*, ed esso non appare nella forma esplicita per un ostacolo accidentale che impedisce che esso compaia; questo ostacolo è la somiglianza con la particella, o il fatto che ne include il significato.

Se non perdono l'*i'rāb* – come per i verbi e le particelle indeclinabili con il sukūn – non mettiamo nella loro posizione il nominativo a causa dell'*ibtidā'*, poiché essi non perdono nulla della flessione in posizione iniziale e l'*ibtidā'* non li manda al nominativo, essendo parte di questa categoria.

Questa è la risposta alla loro affermazione: “iniziano la frase con le particelle; se fosse obbligatorio il nominativo, sarebbero per forza declinate al nominativo”; la mancanza dell'effetto della reggenza in una posizione in cui esso non è ammesso non indica che manca l'effetto della reggenza anche in una posizione in cui esso è ammesso. Non vedi che la spada colpisce in un punto e non in un altro? E la mancanza del taglio in un punto in cui non è possibile colpire non indica che manchi il taglio anche in punto in cui è possibile colpire. Infatti, la mancanza del taglio in un punto indica soltanto un fallimento della spada in quel punto, non che essa non possa tagliare. Allo stesso modo accade nel nostro caso: la mancanza dell'effetto dell'*ibtidā'* in una posizione in cui esso non è

---

<sup>78</sup> Si riferisce ai nomi indeclinabili che presentano il sukūn sull'ultima lettera.

ammesso indica soltanto che la parola retta (dall'*ibtidā'*) non può avere questa reggenza, e non che l'*ibtidā'* non sia in grado di esercitare la reggenza. Ma Dio lo sa meglio.